

TOUKI BOUKI

STRANI, STRANIERI, STRANEZZE A NONANTOLA

Da Sfax a Nonantola
Voci della diaspora tunisina

Numero speciale – anno III – dicembre 2024



Le ragioni di questo numero speciale di Touki Bouki dedicato alla Tunisia le spiega Eleonora Bonara nelle pagine conclusive. Il suggerimento sottinteso quindi è di partire dalle voci dei protagonisti delle storie raccolte in questo numero dell'almanacco – tunisini espatriati, immigrati subsahariani che in Tunisia hanno vissuto o che dalla Tunisia sono transitati per giungere in Europa, attivisti, educatori, artisti, ricercatori – e solo dopo provare a tirare, insieme a noi, delle conclusioni molto parziali e molto provvisorie. La fotografia della Tunisia che ne risulta è inevitabilmente mossa e sfocata, non solo per i limiti degli “inchiestatori” (limiti di tempo e di competenze), ma anche perché riflesso di un territorio, quello che percorriamo e costruiamo a scuola, frammentato, incoerente, spesso in balia di poteri sovrachianti e che tuttavia resta inventivo e con una forte presa sulla realtà.

L'idea di cultura che con la Scuola Frisoun e con Touki Bouki ci sforziamo di mettere in circolazione è da intender-

si come scambio piuttosto che come contenuti elaborati dall'alto da calare su quanti ne sono sprovvisti. Operazione complessa e che per essere perseguita necessita di un convincimento profondo: che la condizione di chi è dominato non si traduce sempre e per forza in passività e docilità. Le persone, diceva Michel De Certeau, inventano il quotidiano (parlare, leggere, amare, spostarsi, pregare, lavorare, cucinare...), attraverso mille “forme di bracconaggio”, mille piccole rivincite del debole contro la forza e la necessità. È a qualcuna di queste forme di bracconaggio – tiri mancini, mosse d'astuzia, scarti improvvisi, simulazioni polimorfe, trovate ingegnose, poetiche quanto bellicose – che abbiamo deciso di porre le nostre domande sulla Tunisia. Con l'obiettivo di rispecchiarci in esse, e magari capire meglio qualcosa di “noi”, più che di distribuire patenti di democrazia e di sviluppo. È a loro che intendiamo rendere omaggio con questo numero di Touki Bouki.

Qu'est-ce qu'un immigré?

Fulvia Antonelli

Quando nel 1991 uscì il libro di Salah Methnani, *Immigrato*, scritto con Mario Fortunato, in Italia per la prima volta diventava accessibile, in una forma a metà tra l'autobiografia e l'inchiesta sociologica, l'esperienza dell'immigrazione tunisina. Il racconto è una sorta di diario di un vagabondaggio del giovane protagonista tra la Tunisia e l'Italia, la storia di un'irrequietezza che non trova posto, di un continuo spostamento dal sud al nord fra le città italiane fino a un volontario ritorno in Tunisia. In quale Italia arrivava Salah Methnani? Quella della prima manifestazione antirazzista in Italia nel 1989 dopo l'omicidio a Villa Litterno di Jerry Masslo: una manifestazione in cui i protagonisti furono gli invisibili – sino ad allora – braccianti sfruttati nelle campagne meridionali da imprenditori agricoli e reti criminali. È l'Italia della Legge Martelli del 1990 che per la prima volta disciplinava la condizione giuridica del migrante e del richiedente asilo introducendo però al contempo istituti come l'espulsione e le quote di ingresso senza vere misure di "integrazione" dei migranti né di tutela dei lavoratori sfruttati.

In questo viaggio verso nord, Salah scopre gli inganni dell'Occidente sperimentando quello che Abdelmalek Sayad – importante sociologo delle migrazioni – chiamerà il passaggio dalle illusioni dell'emigrato, alle sofferenze dell'immigrato in cui ogni migrante continua a muoversi.

In Tunisia circa in quegli stessi anni – nel 1987 – Zine Al-Abidine Ben Ali sale al potere deponendo in un colpo di stato senza spargimenti di sangue il padre dell'indipendenza Habib Burghiba, il cui governo pieno di promesse di modernizzazione, compiute in parte sul piano dell'ordinamento civile del paese, non aveva saputo però dare risposte economiche ai ceti popolari – e soprattutto ai giovani disoccupati delle aree interne – né era riuscito per la sua rigidità a normalizzare una dialettica politica con il movimento islamista conservatore che conosciamo oggi come *Ennahda* (Rinascita), provocando la sua radicalizzazione fino al rischio di una guerra civile.

Perché il giovane Salah Methnani lascia la Tunisia proprio quando Ben

Ali sale al governo promettendo democrazia, riforme politiche e sociali?

Sono passati gli anni, diversi governi si sono succeduti su entrambe le rive del Mediterraneo, nuove leggi sull'immigrazione sono entrate in vigore e le promesse di uno sviluppo equo e di democrazia sono sempre state tradite.



Ben Ali è stato rovesciato da una rivoluzione, quella del 2011, che ha prodotto speranze in tutto il mondo arabo e ha diffuso le rivolte dalla Tunisia all'Egitto, passando per la Libia, l'Algeria, il Marocco. Nel corso del tempo si sono formate nuove comunità tunisine nelle diaspore. Ancora ci chiediamo: perché emigrano? Ma non ci spieghiamo la transizione continuamente ripetuta fra illusioni e sofferenze di un'esperienza migratoria che ci riguarda anche quando noi siamo fermi e vediamo partire, arrivare, transitare, cercare stabilità e possibilità. Dopo Ben Ali si sono avvicendati tentativi di governi democratici pluralisti dalle molte anime, comprese quelle delle formazioni islamiste, il varo di una nuova Costituzione e una serie di attentati terroristici e di assassinii politici che hanno destabilizzato un paese in profonda crisi economica. Crisi da cui è emerso l'outsider – rispetto ai partiti tradizionali – Kaïs Saïed, eletto presidente della repubblica nel 2019 e rieletto nel 2024 in un clima politico nuovamente segnato, come per inevi-

tabile inerzia, da repressione del dissenso politico, manipolazione del sistema elettorale, accentramento del potere nelle mani del governo e del suo presidente, corruzione e infine da un ulteriore deterioramento delle condizioni economiche del paese che ha toccato anche le classi medie.

Salah Methnani intanto è diventato un giornalista Rai e ha continuato a fare inchieste e a seguire le rotte delle migrazioni da tutto il mondo arabo, segno che questa domanda anche per chi l'emigrazione la intraprende rimane un interrogativo esistenziale aperto.

Chi emigra oggi dalla Tunisia? Emigrano i ragazzini che abbandonano la scuola e che abitano nei quartieri popolari delle grandi città come Tunisi o Sfax; emigrano i giovani senza lavoro; emigra chi aveva partecipato alle rivolte nelle province delle zone interne di Sidi Bouzid, Gafsa, Kasserine: territori impoveriti da siccità, dismissione industriale, inquinamento ambientale provocato dalle attività minerarie di estrazione e lavorazione dei fosfati, con un'altissima disoccupazione giovanile (come ci spiegano, senza parole, le bellissime foto di Fakhri El Ghezal). Sono città e villaggi nati intorno alle attività industriali della compagnia nazionale dei fosfati e al suo indotto, dove il lavoro garantiva inclusione sociale e servizi, dismessi dalla

metà degli anni Ottanta insieme alle fabbriche a causa degli aggiustamenti strutturali all'economia in senso "modernizzatore" imposti alla Tunisia dalla Banca Mondiale.

Emigrano però anche universitari, persone che hanno un impiego pubblico, donne istruite, persone che hanno o potrebbero probabilmente avere un impiego ma il cui salario è insufficiente in un paese in cui i servizi pubblici, a partire da quelli sanitari e scolastici, sono inadeguati e costringono il ricorso al settore privato.

Emigrano negli ultimi anni passando attraverso la Tunisia anche molti giovani subsahariani a causa delle violenze sempre più mortali che rischia chi tenta la migrazione tramite la rotta libica.

Nel frattempo il grosso volume di interscambi tra i due paesi, nel 2022 ha reso l'Italia primo partner commerciale della Tunisia. Il nostro paese esporta in Tunisia materie prime energetiche (petrolio raffinato), metalli, tessuti, cuoio e pellami, apparecchi di cablaggio, materie plastiche e prodotti in plastica, motori generatori e trasformatori, prodotti chimici e farmaceutici, impianti e macchinari. Tra i principali prodotti che l'Italia invece importa ci sono articoli di abbigliamento e calzature, parti e accessori per veicoli, oli e grassi, motori generatori e trasformatori, articoli in plastica, prodotti chimici e fertilizzanti, prodotti della siderurgia e petrolio greggio. Molto radicata è anche la presenza (leggi delocalizzazione) di imprese italiane grazie a una legislazione fiscale privilegiata per le imprese offshore che possono avere anche il 100% di capitale straniero. La maggior parte di queste imprese si trova sulle coste tunisine, controlla quindi anche le aziende turistiche e riesce a convogliare verso la costa gli interventi infrastrutturali del paese contribuendo ad aumentare il divario territoriale e la dipendenza delle aree interne alle zone costiere.

In sintesi, il legame commerciale Italia-Tunisia è all'insegna delle classiche forme di neocolonialismo estrattiva ben sintetizzate sul sito dell'ambasciata italiana a Tunisi attraverso questa gioiosa formula: "La Tunisia ha sempre presentato caratteristiche ideali per gli investitori italiani, grazie alla vicinanza geografica, a una normativa locale per favorire gli inve-

stimenti e al basso costo dei fattori di produzione".

Se i transiti e le migrazioni di soldi e merci fra i due paesi sono molto apprezzati, molto avversate sono le migrazioni di persone che dalla Tunisia forse vorrebbero venire a riprendere in Italia quello che l'Italia toglie ai loro territori in risorse naturali e salari: insomma, a volte anche i cosiddetti "fattori di produzione a basso costo" si alzano e camminano.

Mentre i giovani tunisini che vivono addossati ai muri trovano nei barconi che affrontano la traversata un'alternativa alla disoccupazione e una strada per la realizzazione di sé, c'è un altro prodotto di esportazione, questa volta non solo italiano ma europeo, che ha molto corso nel paese: il razzismo e il suo correlato di politiche securitarie che nella neolingua coloniale vengono chiamate "aiuti allo sviluppo".

Il periodico indipendente di giornalismo d'inchiesta Iripimedia ha tentato di tracciare dove sono andati a finire i fondi europei di aiuto alla Tunisia per stato di diritto, giustizia e sicurezza e ha scoperto che questi soldi sono stati spesi per "il rinnovamento delle prigioni del Paese, l'informatizzazione dei processi penali, i dispositivi di sorveglianza per il controllo delle frontiere, l'equipaggiamento tecnico a favore dei reparti che compongono il Ministero degli Interni come la polizia, la Guardia nazionale, la Guardia costiera, la dogana e le brigate antiterrorismo".

Il 16 luglio 2023 l'Unione europea ha siglato con la Tunisia un «Memorandum d'intesa su un partenariato strategico e globale» per sostenere – secondo le parole della presidente della Commissione UE Von Der Leyen – "il cammino della Tunisia verso la democrazia".

Evidenziando l'opacità che caratterizza l'utilizzo dei fondi, l'inchiesta di Iripimedia ipotizza che 84 milioni di euro dei 105 stanziati verranno utilizzati in infrastrutture e servizi per la prevenzione dell'immigrazione, polizia e servizi di sicurezza.

Molte di queste risorse quindi andranno a finanziare pratiche illegali e lesive dei diritti umani da parte della polizia costiera e di frontiera tunisina contro il nuovo nemico interno verso il quale Saïed sta chiaramente tentando di orientare il malcontento popolare: l'immigrato, il giovane subsahariano, il

corpo nero attraverso il cui disprezzo inventarsi una bianchezza identitaria e ricompattare la nazione.

In un discorso del 21 febbraio del 2023, che è sullo sfondo di molte delle interviste realizzate dagli insegnanti della Scuola Frisoun, il presidente Saïed ha parlato di "orde di migranti irregolari provenienti dall'Africa subsahariana" arrivati in Tunisia, "con la violenza, i crimini e i comportamenti inaccettabili che ne sono derivati": una situazione "innaturale", parte di un disegno criminale per "cambiare la composizione demografica" e fare della Tunisia "un altro stato africano che non appartiene più al mondo arabo e islamico". Questo discorso ha provocato da un lato un'ondata di attacchi contro i migranti subsahariani presenti nel paese da parte dei settori della popolazione che individuano nell'"uomo nero" la causa di tutti i loro guai e secondariamente (ma non per importanza) la copertura perfetta per le pratiche illegali anti-immigrati di deportazione e abbandono nel deserto documentate dall'inchiesta «Desert Dumps», «scaricamenti nel deserto» pubblicata sempre sul sito di Iripimedia e dalla testimonianza appassionata di David Yambio su questo numero di Touki Bouki.

Tu lo sai cos'è l'hogra? Noi diciamo hogra per dire lo stare sottomessi, l'abuso di potere, la prepotenza che ti umilia e la rabbia, la furia con cui reagisci a questo. Anche con un diploma nel mio paese non ci facevo niente, avrei dovuto pagare per lavorare, conoscere qualcuno, chiedere un favore. Io sono uno tranquillo, ma mi fa molta rabbia se qualcuno mi mette i piedi in testa, mi faceva schifo dover vivere così, io ho voluto essere libero.

Sono le parole con cui Hamza, un ragazzo tunisino, mi spiegò per la prima volta il concetto, intraducibile in italiano, di *hogra*. L'*hogra* è anche razzismo, violenza istituzionale, violazione dei diritti umani che si abbattono su chi queste politiche le subisce direttamente dal proprio paese, indirettamente dalle pratiche di controllo dei confini finanziate dell'Unione Europea e in ultimo dai paesi in cui approda scappando dai propri governi.

Forse potremmo smettere di chiedere loro perché emigrano e iniziare a chiederci come costruire un mondo senza *hogra*.

Tantie, Amélie e le altre

Adeline

Quando ero piccola abitavo a Zikisso, in Costa d'Avorio, con Awa, che pensavo fosse mia mamma. In realtà Awa era la sorella di mia mamma. Non ho mai capito perché abitassi con lei. Ero piccola, avrò avuto 5 anni e all'epoca non mi facevo troppe domande. Un giorno però mia madre venne a prendermi, e così salutai Awa e mi trasferii dalla mamma.



Mia madre aveva lasciato detto alla sua amica Amélie che il giorno in cui non fosse più stata al mondo si sarebbe dovuta occupare lei di me. Quando dopo pochi anni mia madre morì, mio padre non c'era già più e io lasciai Zikisso per andare a vivere con Amélie a Divo, una città più grande di Zikisso, dove sono rimasta fino al 2011. Dopo mi sono trasferita ad Abidjan, insieme alla nipote di mio padre, dove sono rimasta fino a quando ho deciso di partire per la Tunisia. Ad Abidjan non facevo niente, non studiavo e non lavoravo. Quando vedevo i miei amici passare del tempo con i genitori non riuscivo a trattenermi dal piangere: mi mancavano molto i miei.

Quando decisi di partire per la Tunisia, Amélie non si dimostrò preoccupata. Mi disse che se avessi intrapreso quell'avventura, Dio mi avrebbe dato tutto quello di cui avevo bisogno, che non avrei avuto problemi, che la vita in

Tunisia avrebbe compensato la fatica del viaggio.

Ho fatto il viaggio in compagnia di un'amica di Amélie che chiamavo Tantie. Quando nei mesi scorsi la sentivo al telefono, Tantie mi diceva che non voleva più rimanere in Tunisia, voleva venire in Italia anche lei. Ma poi ho saputo che pochi mesi fa è annegata mentre tentava di attraversare il mare.

Non hanno mai ritrovato il suo corpo.

Il viaggio dalla Costa d'Avorio alla Tunisia non è per niente facile, sei sempre tra la vita e la morte. Quando attraversavo il deserto mi ripetevo in continuazione: forse sopravvivi o forse no.

Sono arrivata in Tunisia nel 2019 e ci sono rimasta fino al 2022. Arrivata in Tunisia ho vissuto inizialmente con Tantie, poi, grazie a lei, ho iniziato a lavorare in una famiglia tunisina. Ho cambiato molti posti di lavoro, ma vivevo sempre nella casa in cui lavoravo. Mi è anche successo di lavorare e di non ricevere lo stipendio. Prima ho lavorato da una donna tunisina, mi occupavo delle pulizie e del suo bambino. Presto però sono arrivata alla conclusione che quel lavoro fosse troppo rischioso: se mentre mi occupavo delle faccende di casa il bambino si fosse fatto male avrei passato grossi guai. Allora ho lasciato quel posto e sono andata a fare la badante: cambiavo i

pannoloni di una vecchia, le davo le medicine, le preparavo da mangiare, facevo un po' di tutto. Dopo 4 o 5 mesi ho cambiato ancora e sono stata assunta da un'altra famiglia, ma per fortuna questa volta i figli erano grandi.

Ho vissuto prima a Tunisi e poi a Sfax, la città da cui sono partita per venire in Italia. Per un nero non è facile vivere lì. Quando hai un contratto e lavori in casa, cerchi di uscire il meno possibile. A Sfax ci sono molti africani: vengono dalla Costa d'Avorio, dalla Guinea, dal Mali, dal Camerun, dalla Nigeria: tutta l'Africa nera passa di là. Ma se sei nero, la vita diventa difficile, anche a causa dei bambini tunisini. È facile che loro ti minaccino con un coltello per farsi dare i soldi o il telefono: dicono che sei nel loro paese e non hai diritto di avere un bel telefono. Gli scippi vengono perpetrati in gruppo: arrivano, ti circondano e ti strappano il telefono. Non ho mai pensato di chiamare la polizia perché i poliziotti parlano solo arabo e io non ho mai imparato a parlarlo. Poi nessun poliziotto avrebbe mai preso le mie difese contro un connazionale.

I tunisini che vivono in Tunisia sono molto razzisti. Quelli che vivono in Italia, forse perché conoscono il razzismo sulla propria pelle, lo sono meno. Forse hanno una mentalità più aperta. Diciamo così: chi ha il passaporto e ha viaggiato non è cattivo, ma chi non ha mai avuto il passaporto lo è molto.

Un giorno un tunisino mi ha detto: "Qui facciamo lavorare molto gli africani". Loro chiamano i neri gli africani. Poi ha aggiunto: "Cerca di non rimanere qui, è molto faticoso". Cercavo una vita migliore, ma vedevo che in Tunisia era tutto complicato. E alla fine sono stati proprio dei tunisini a consigliarmi di partire: "Un giorno ti faranno del male", mi dicevano.

Per venire in Italia mi ha aiutata un tunisino, lo stesso che mi aveva consigliato di andarmene. Quando lavoravo da lui ho scoperto che organizzava anche viaggi verso l'Europa. "È un rischio", mi ha detto una volta. Ma io ho pensato che fosse meglio rischiare di morire affogata piuttosto che non provarci nemmeno.

E così un giorno sono salita su una barca dove erano stipati tunisini e africani insieme. Dio mi ha concesso la grazia di arrivare, e anche di vivere serenamente il viaggio visto che ho dormito tutto il tempo. Solo quando sono

arrivata a Lampedusa mi sono risvegliata. Gli italiani venuti in nostro soccorso sono stati molto gentili con noi. Ci hanno accolti dicendo: “Benvenuti in Italia”. Poi un signore ha parlato francese e ha detto: “Venite e sedetevi, piano piano”. Era un'imbarcazione molto piccola. Dicevano fosse la mari-

na militare, ma c'era la bandiera tedesca insieme ad altre bandiere.

Ultimamente degli amici mi hanno detto che in Tunisia la situazione per i neri è peggiorata. Vengono a prenderli e li riportano nel deserto, da dove la maggioranza di loro è arrivata. Io non ho più contatti diretti in Tunisia però mi hanno detto che i neri non

possono nemmeno più salire sui taxi e sui bus e vengono rifiutati ovunque.

Non ho più ricordi della Tunisia. La Tunisia traumatizza chi passa un po' di tempo là e la gente cerca di dimenticarla in fretta.

*Dichiarazioni raccolte da
Chiara Scorzoni*

Suole di vento

Aziz Bance

La mia casa natale si trova in una piccola città del Burkina Faso, Nouaregou, vicino a Garango. Noi siamo abituati a costruire tante case vicine l'una all'altra, non isolate come in Italia. La mia casa è formata da cinque case vicine, ognuna grande come la Scuola Frisoun. Nella nostra casa abitavamo mia madre in una camera e noi figli in un'altra. Adesso non viviamo più con lei, a parte una delle mie sorelle e mio fratello minore che è ancora piccolo e va a scuola. Quando vivevo con lui lo aiutavo perché non volevo che la maestra lo sgridasse per non aver fatto i compiti: adesso mi ha detto che vuole lasciare la scuola, ma io gli ho consigliato di non farlo.

Io ho finito il liceo nel 2019, senza prendere il diploma perché il secondo giorno dell'esame, mentre ero a mangiare con degli amici, ho perso il documento che mi consentiva l'accesso alle aule, quindi non ho potuto sostenere le ultime prove. È finita così la mia esperienza scolastica: poco dopo me ne sono andato di casa.

Dopo aver lasciato Nouaregou sono andato a Ouagadougou, la capitale del Burkina, e sono rimasto là quattro mesi. Volevo cercare un lavoro e mi sono appoggiato a mio cugino che abitava lì da tempo; vendevamo tanti articoli che venivano dall'Italia: vestiti, pasta, pezzi di macchine, monopattini... Però non era un buon lavoro, perciò ho deciso di andarmene. Nel 2020 sono andato a Niamey, in Niger, ho proseguito verso Gao, in Mali, poi mi sono unito a un gruppo di persone guidato da dei Tuareg. I Tuareg sono una popolazione proveniente dal Sahara, vivono in Niger, in Mali e sulla strada che porta in Libia, e indossano un turbante che permette di intravedere solo i loro occhi.

Nel gruppo guidato dai Tuareg eravamo dieci uomini e due donne: ci hanno portati nel Sahara, a Kidal. Da lì abbiamo camminato altri cinque giorni per entrare in Algeria, con acqua e cibo da tenere nello zaino. È stata molto dura. In Algeria abbiamo incontrato tante persone che avevano camminato a lungo nel Sahara, e nel deserto abbiamo visto due persone senza vita, immagino non avessero avuto sufficienti scorte d'acqua... Noi invece siamo arrivati tutti in Algeria, nella città di Bordj Badji Mokhtar, dove per quattro mesi ho lavorato come assistente muratore. Lì non ci sono algerini o europei, ci sono solo africani e Tuareg. I Tuareg creano molti problemi agli africani: li sequestrano, rubano loro i telefoni, i soldi... Succede ogni giorno che tanti africani muoiano in quella città, per questo, appena sono riuscito a guadagnare un po' di soldi, ho ripreso il viaggio: ho fatto tappa a Regga-

ne, ad Adrar, ad Al-Mani'a e poi ad Algeri. Mi sono fermato lì e ho lavorato sei mesi ad Algeri.

Quando ho lasciato il Burkina Faso ero senza meta, ma con un desiderio in testa: avere una vita migliore. Poteva essere in Algeria, in Tunisia o in Marocco, non aveva importanza. Non avevo idea che sarei poi venuto in Europa. Mentre ero ad Algeri ho saputo che mio fratello era riuscito a entrare in Spagna, allora mi sono detto: “Perché non provarci?”. E nel febbraio del 2021 sono partito per il Marocco, a piedi. Il percorso è ancora più pericoloso di quello nel deserto, perché si passa per le montagne: se cadi sei finito. Da Algeri mi sono diretto a Maghnia, città di frontiera, e per sei giorni ho attraversato la foresta fino a Oujda, la prima grande città del Marocco. Ero insieme ad altre trentadue persone e molte erano donne: venivamo dal Burkina Faso, dal Sudan, dal Senegal, dalla Guinea, dal Mali... A Oujda lo Stato ha costruito una grande barriera, ma noi siamo riusciti a entrare superando un varco. In città abbiamo incontrato delle persone della Guinea che ci hanno proposto di ospitarci nella loro casa e di accompagnarci l'indomani alla stazione dei treni. Quando siamo entrati in casa, però, abbiamo visto tante persone senza niente da mangiare... ci avevano fregati. Ci hanno tenuti chiusi lì per ottenere da noi dei soldi. Un giorno, mentre erano fuori, io e altri ragazzi siamo riusciti a scappare. Per vendicarci abbiamo portato con noi il loro cane e lo abbiamo lasciato a una persona marocchina. Poi siamo corsi verso la stazione dei pullman di Oujda, alla volta di Nador.

Nador si trova vicino a Melilla, una città autonoma della Spagna: è lì che noi africani andiamo per superare il muro ed entrare in Europa. Per circa nove mesi, ogni notte, mi avvicinavo, ma essendoci troppa polizia, tornavo indietro. Lì la polizia è molto intelligente, ma noi lo siamo di più. Abbiamo creato un grande gruppo di circa 1300 persone, senegalesi, maliane, burkinabé, ivoriane, camerunesi. Vivevamo insieme nella foresta per oltrepassare la frontiera di notte. Formavamo una sorta di città, guidata da una persona, il “presidente” che, con l'aiuto di “ministri” e “deputati”, faceva mantenere il silenzio e sorvegliava tutti. Io ero un “ufficiale di polizia”: avevo il compito di controllare che le persone non facessero confusione. A parte il presidente, nessuno aveva con sé il telefono, perché c'era il rischio che qualcuno chiamasse la polizia e facesse affari sulla pelle degli altri. Quando la polizia marocchina ha visto così tante persone ha lasciato la frontiera: solo la polizia spagnola poteva fare qualcosa, perché aveva i gas e gli elicotteri. Ogni giorno gli spagnoli mandavano droni su di noi per vedere cosa facevamo, poi, la notte, ci avvicinavamo.

La polizia era molta più numerosa di noi, perciò era davvero difficile spostarsi. Un giorno sono uscito per andare in centro città, ma mi hanno visto, mi hanno arrestato e messo in prigione. Nel 2022 sono stato in prigione due volte:

la prima per un mese, la seconda per 21 giorni. Mi avevano portato a Chichaoua, una piccola città del Marocco distante 20 giorni da Nador. Io volevo tornare dai miei compagni perché sapevo che se non avessi fatto presto sarebbero andati tutti in Spagna. Il giorno in cui mi hanno liberato sono andato a Marrakech e ho chiamato subito un mio amico che si trovava nella foresta. Lui mi ha consigliato di rimanere lì e lavorare, perché da loro era un periodo particolarmente pericoloso: le forze di polizia erano aumentate e, di conseguenza, gli arresti. Una notte però settecento persone circa sono uscite dalla foresta senza farsi vedere e sono arrivate vicino a Melilla. Il presidente ha detto: "Soldati, siete pronti? Lasciamoci dietro il Marocco, entriamo a Melilla!" e hanno cominciato a correre. Appena la polizia marocchina le ha viste, ha sparato i gas: metà del gruppo è indietreggiata ed è tornata in Marocco, l'altra metà invece è riuscita a raggiungere la Spagna, per essere poi rimpatriata. Nel frattempo, io ero rimasto a Marrakech, dove ho vissuto fino al 2023. Ho lavorato come parcheggiatore mentre cercavo un altro modo per andare via: pensavo di lasciare il Marocco e, dal mare, raggiungere Las Palmas, in Spagna. Ma non ci sono riuscito.

In quel momento ho capito che, se avessi continuato a fare il parcheggiatore, non avrei potuto aiutare molto la mia famiglia: che fare? Ho visto tante persone e tanti amici andare in Tunisia, così mi sono deciso a fare lo stesso. Sono andato a Casablanca e ho preso il treno per Oujda, ma non potevo uscire dal Paese senza la protezione dei poliziotti marocchini, allora sono andato a dirgli che volevo entrare in Algeria. Sono stati proprio i poliziotti ad aiutarmi portandomi di notte vicino alla frontiera: se vuoi entrare in Marocco ti ostacolano, ma se vuoi uscire ti aiutano. Mi hanno scaricato lì, sono scappati e io mi sono addentrato nella foresta. Per non farmi vedere dalla polizia algerina ho corso per un giorno e una notte, fino a Maghnia. Il giorno seguente ho preso un treno per Algeri, poi mi sono diretto a Tebessa, una città algerina vicina alla Tunisia, dove ho trovato un passeur tunisino che ho pagato molto per farmi fare il viaggio. Ero in un gruppo di settantasette persone, tra cui tantissime donne e ragazze. Ci fermavamo quando la polizia era vicina, riprendevamo il

viaggio quando se n'era andata. A un certo punto però mi sono accorto che il passeur non conosceva bene la strada. Mi sono arrabbiato e ho detto a tutti: "Ci penso io". Più o meno sapevo la strada per arrivare a Kasserine, la città verso cui eravamo diretti, perché prima di partire l'avevo cercata su internet. Ho guidato il gruppo e siamo entrati in Tunisia a piedi, attraverso la foresta: uomini, donne, vecchi, bambini, soprattutto del Burkina Faso e della Costa d'Avorio. Il passeur tunisino è venuto con noi, ma non sapeva nemmeno dove portarci a prendere il pullman per raggiungere Sfax: ha preso i soldi di tutti ed è scappato via.



A Kasserine ci è stato detto che ai neri era proibito prendere treni e pullman per andare a Sfax. Ma io non potevo rimanere lì: i tunisini venivano nel cortile dove stavamo e ci rubavano telefoni e soldi. Non avevo scelta. Allora ho preso due compagni e li ho convinti a camminare quei 200 chilometri che ci separavano da Sfax: siamo partiti alle quattro del pomeriggio. La notte ha piovuto molto, ma abbiamo continuato a camminare completamente bagnati fino a una città in cui dei tunisini molto gentili ci hanno dato soldi, cibo e un posto in cui dormire. L'indomani siamo ripartiti. Dopo due giorni di cammino, abbiamo chiesto aiuto a un ragazzo che conoscevo e che era già stato in Tunisia: lui ci ha trovato un passaggio per gli ultimi 50 chilometri e in due ore siamo arrivati a Sfax.

Ho vissuto in Tunisia solo un paio di mesi, ma ho visto com'è Sfax e come sono i posti da cui sono passato per arrivarci. Ho notato che ci sono molti neri in Tunisia, e la situazione tra noi e

i tunisini è molto difficile. Loro cercano di dare una bella impressione del paese, ma noi lì non possiamo fare niente, c'è troppo razzismo. Non ci affittano le case, i negozianti si rifiutano perfino di venderci il cibo. Se per strada passi vicino a una donna ti chiama maiale, asino o peggio. Quando ci vedono, ci sputano addosso. Per due mesi sono rimasto a Sfax, aspettando che l'acqua del mare fosse calma, e non andavo mai in giro per non avere problemi con i tunisini: preferivo stare a casa tranquillo a non fare niente. Poi mio fratello, dalla Spagna, ha chiamato un passeur ivoriano che ho pagato 550 euro per il viaggio, e così, a metà

giugno del 2023, sono partito. Sulla barca eravamo quarantacinque africani: la maggior parte uomini, cinque donne e tre bambini. Ci sono tanti passeur che fanno i furbi e mettono i tunisini sulle barche degli africani dicendo che conoscono la strada, ma non è così: vogliono solo venire in Europa. Lasciano il loro paese perché non c'è lavoro e poi perché nelle grandi città ci sono tanti problemi. Non posso dire di conoscere bene la Tunisia, però per quel poco che ho visto e vissuto è molto brutta, ma lo sapevo già prima. Non volevo stare in Tunisia, la mia meta era andare in un altro paese. Non è neanche possibile farsi degli amici tunisini, perché loro pensano male di noi neri. Con i marocchini invece si può, siamo come fratelli. In Marocco ho trovato una casa in affitto e anche se ero senza documenti ho lavorato tranquillamente. In Tunisia invece ho visto un paese molto diverso.

*Dichiarazioni raccolte da
Chiara Scorzoni*

La primavera deve ancora arrivare

Salma

Mentre leggevo il libro a fumetti *La rivoluzione dei gelsomini* di Takoua Ben Mohamed, trovato sugli scaffali della Scuola Frisoun, è riemerso un ricordo che ha come protagonisti due sorveglianti della scuola che frequentavo a Kasserine. Era il 1986, direi, e facevo la terza media o la prima superiore. Quando a scuola avevamo ore buche stavamo in un'aula grande a studiare individualmente, seguiti da due sorveglianti, donne se il gruppo era di ragazze, uomini se era di ragazzi. La sorvegliante Z. aveva una personalità allegra, era sempre sorridente e se vedeva che una di noi non era in forma era sempre pronta a chiederci cosa c'era che non andava. Anche suo marito, A., era un sorvegliante nella nostra scuola.

Un giorno Z. è cambiata improvvisamente: era silenziosa e aveva un'aria di tristezza dipinta sul volto. Non sapevo cosa fosse successo, non avevo il coraggio di chiederglielo. Lo hanno fatto gli studenti più grandi e poi me l'hanno spiegato: A., suo marito, era sparito e nessuno sapeva dove fosse stato portato. Se ne poteva parlare solo nascostamente. Allora non capivo: pensavo che A. avesse commesso delle brutte cose, ma mi dispiaceva per la moglie. Ho capito come stessero realmente le cose solo dopo molto tempo: era stato arrestato per motivi politici ed era recluso in chissà quale prigione tunisina.

Quando avevo già finito il liceo, dopo molti anni, ho incontrato per strada A. che camminava con Z.: li ho visti da lontano, ma si vedeva chiaramente che lui era molto magro e stanco e visibilmente sofferente.

Ecco, il libro parla con autenticità di quello che è successo in Tunisia, dall'indipendenza a oggi, di quanto il popolo tunisino abbia sofferto un'unica, quasi ininterrotta dittatura, a partire dal governo di Bourghiba, continuando con Ben Ali e arrivando fino ai nostri giorni. Una breve pausa di libertà è soffiata sulla Tunisia con la cosiddetta rivoluzione dei gelsomini, ma è durata pochi anni.

Un altro ricordo personale sottolinea questo clima decennale: il primo anno in cui lavoravo a Kef avevo un collega di storia, K., molto solare, sempre sorridente e loquace in sala insegnanti. Un giorno non si è presentato a scuola. Pensavamo non fosse stato bene, ma il giorno dopo i suoi familiari sono venuti a scuola chiedendoci se l'avessimo visto. Sono rimasta 4 anni alla scuola di Kef e non l'ho mai più visto né ho saputo nulla di lui. Con noi lui non aveva mai parlato di politica, non si poteva, era troppo pericoloso. E nessun familiare poteva avere informazioni dalla polizia su dove un dete-

nuto fosse stato condotto. Era il 1998: erano passati più di dieci anni dal primo evento raccontato, ma la sostanza non era cambiata.

Se leggerete il libro, in una delle prime pagine troverete l'illustrazione della moschea al-Zaytuna di Tunisi: è la carta d'identità della Tunisia, rifiutata da Bourghiba come tutto ciò che rappresentava l'Islam: il velo, il Corano, la fede. Rifiutati perché considerati inutili. Bourghiba non voleva che l'immagine della Tunisia venisse associata all'Islam. Invece la moschea di Tunisi e quella di Kairouan, la più antica del paese, sono molto importanti per noi tunisini.

Consiglio di leggere questo libro per scoprire come, nonostante le difficoltà, a partire dalla mancanza di ospedali, insegnanti, scuole e tanti altri servizi, le persone tunisine, pur soffrendo, abbiano sempre dimostrato grande forza interiore.

Fakhri El Ghezal

Le fotografie che trovate in questo numero di Touki Bouki non sono decorative o esornative, non illustrano il testo. Prese nel loro insieme costituiscono due contributi, in mezzo agli altri. Due contributi scritti con la luce, invece che con le parole. Il primo è firmato da Fakhri El Ghezal, fotografo e regista tunisino, nato ad Akouda nel 1981. Le foto che ci ha permesso di pubblicare sono state scattate a Redeyef durante alcune residenze artistiche, tra il 2012 e il 2016.

Redeyef, nel governatorato di Gafsa, è una piccola città dell'entroterra semidesertico tunisino, vicino al confine con l'Algeria. Nonostante i suoi importanti giacimenti di fosfato, tra i più grandi al mondo, è una delle città più marginali e povere della Tunisia. Chi non è minatore molto facilmente è disoccupato. Tutto l'arco di sviluppo della città e le dinamiche migratorie che l'hanno interessata sono strettamente intrecciati alle vicende dell'industria estrattiva, all'importanza e poi al declino di questa attività per l'economia tunisina. Una politica di rapina ha caratterizzato il destino di Redeyef, governata dallo Stato, sia coloniale che postcoloniale, come una zona sacrificata allo sviluppo. La forte tradizione sindacale, oltre ad averla resa una delle città che maggiormente ha contribuito alla lotta anticoloniale, ha alimentato movimenti di rivolta che, a partire dal 2008, hanno anticipato di qualche anno le cosiddette primavere arabe.

Un collettivo di nome *Siwa. Laboratorio artistico dei mondi arabi contemporanei*, ha preso sede presso l'"Economat", il vecchio magazzino coloniale minerario francese, trasformandolo in un laboratorio di ricerca e sperimentazione artistica che cerca di far incontrare artisti e intellettuali, tunisini ed europei, con gli abitanti della città. Fakhri El Ghezal è uno dei fondatori e degli animatori di Siwa.

La selezione di fotografie qui riprodotte da pagina 1 a pagina 15 fa parte di una serie pubblicata nel 2022, per realizzare la quale El Ghazal ha percorso Redeyef in lungo e in largo osservandone con sguardo partecipe gli abitanti e portandone in primo piano una malinconia vitale e tutt'altro che rassegnata, senza nessun cedimento vittimizzante o pietistico.

Senza famiglia

Alessandro Tonini

Lavorare nel sociale

Lavoro come educatore in una comunità residenziale per minori. Faccio questo lavoro da quasi quattro anni. I minori che prendiamo in carico sono ragazzini allontanati dalle famiglie, per decisione del tribunale, a causa delle negligenze o degli abusi subiti, oppure i cosiddetti minori stranieri non accompagnati. La comunità è nata e si è strutturata intorno alla prima tipologia di ragazzi, ma negli ultimi anni ha virato verso la seconda. Non per scelta, ma per gli affidamenti che via via ci arrivavano dall'area minori dei servizi sociali.



Le gioie e i dolori di un lavoro educativo come il mio sono tutti personali. È alquanto difficile vedere quegli elementi di gratificazione che ci si aspetta normalmente dal lavoro. Stipendio basso, lavoro su turni, tensioni costanti e di conseguenza forte esposizione al rischio di burn out. Il lavoro educativo richiede anche una certa dose di vocazione. Ma la vocazione è pericolosa, va maneggiata con cura perché è in gran parte nutrita dagli affetti profondi e gli affetti non si governano del tutto. Sono contorti, scivolosi, ti espongono a molti rischi.

Sotto la colonna "dolori", aggiungo il fatto che è un lavoro sminuzzato tra tante figure diverse ed è spesso difficile avere una visione d'insieme. La catena di montaggio in ambito educativo non funziona. Le occasioni per co-

municare tra figure diverse che si occupano dello stesso ragazzo sono poche, formalizzate, un po' ritualistiche, di conseguenza si fa fatica ad avere quella visione d'insieme e integrata necessaria al benessere di ragazzi che tendono alla disintegrazione.

Quando ho iniziato a lavorare, quattro anni fa, era presente un solo ragazzo straniero, un pakistano intorno al quale era stato costruito un progetto solido e a lungo termine. I servizi del territorio interagivano di frequente con noi, si occupavano direttamente e per così dire in prima persona delle questioni burocratiche, della scadenza

dei documenti, di verificare che si arrivasse in tempo al rinnovo del permesso di soggiorno. Negli incontri di rete, era spesso presente un operatore del servizio inviante. Da allora e sempre più frequentemente i servizi pubblici delegano quasi tutto agli operatori delle associazioni a cui è stato appaltato il servizio.

Dopo quel primo ragazzo hanno incominciato ad arrivare tanti altri minori stranieri: pakistani, centro e nord africani, e soprattutto tunisini. Ragazzi che talvolta hanno avuto una presa in carico molto breve e senza più la partecipazione diretta dei servizi invianti. Men che meno lo sforzo da parte loro di tentare di costruire, al compimento del diciottesimo anno, quello che viene definito il "proseguimento amministrativo", ovvero la possibilità di segui-

re il ragazzo dopo il compimento della maggiore età. Il che significa che a diciotto anni, se non prima, si devono arrangiare. E arrangiarsi a quell'età, trovare casa e lavoro, magari senza i documenti del tutto in ordine, è cosa praticamente impossibile. Che strada prendano alcuni di questi ragazzi una volta usciti dalle comunità di accoglienza è facile immaginarlo.

La scuola democratica

Anche gli inserimenti a scuola dei minori stranieri neoarrivati sono diventati via via sempre più complicati e francamente anche un po' "inquietanti". Se hanno meno di sedici anni non si possono inviare alla scuola media del Cpia, il Centro per l'istruzione degli adulti.

Al tempo stesso i dirigenti scolastici a volte rifiutano inserimenti in corso d'anno di ragazzini ancora in età dell'obbligo, adducendo motivazioni linguistiche o perché dichiarano di non avere posti disponibili nelle classi.

Gli enti di formazione professionale, dove si fanno corsi per operatori meccanici, piuttosto che per addetti al punto vendita, stanno diventando sempre più selettivi. I test linguistici che sottopongono a ragazzi appena arrivati non sono quasi mai alla loro portata.

Ora, io comprendo che stiamo parlando di ragazzi in grado di mettere in grossa difficoltà le scuole che li accolgono, ma lo sforzo di immaginare soluzioni ragionevoli ed efficaci bisogna che iniziamo a farlo tutti, servizi, scuole e comunità d'accoglienza. Che questi giovani rimangano mesi e mesi chiusi in struttura a farsi venire le piaghe da decubito, spreco di tempo, intelligenza e vitalità, non giova proprio a nessuno.

I tunisini

Non voglio tratteggiare un identikit sociologico del minore tunisino perché ho una casistica troppo ristretta. Posso solo dire che i tunisini rappresentano la maggioranza degli invii che abbiamo ricevuto negli ultimi anni e che solitamente arrivano intorno ai 16-17 anni. Questo significa che nel loro paese hanno ricevuto un'educazione e un'inculturazione che li ha adultizzati rapidamente. Sono generalmente di estrazione sociale piccolo borghese o proletaria. Anche quelli che dichiarano di essere andati a scuola, hanno tutti già lavorato. Sono

di solito i fratelli maggiori di famiglie il cui nucleo è fragile anche perché composto da diversi fratelli e sorelle e in cui spesso il papà è malato o disoccupato. Di conseguenza subiscono la pressione, che loro stessi verbalizzano, a migliorare la propria vita aprendosi possibilità che in Tunisia sarebbero loro precluse e a migliorare quella della propria famiglia mandando a casa le rimesse del proprio lavoro. Mentre le possibilità che si aspettano dall'Italia sono vaghe, nutrite di fantasie e immaginari di riscatto, la pressione del bisogno di cominciare a lavorare per aiutare a casa è molto più materiale, molto più legata al principio di realtà.

Che ci siano delle reti, informali e improvvisate, ma con un loro codice e delle prassi correnti lo si capisce dal fatto che spesso i ragazzi che arrivano sanno già presso quale Questura conviene dichiararsi. A volte arrivano anche con il nome di una struttura o di un educatore sulla bocca. È naturale, senza per forza pensare a reti criminali, che arrivino con dei riferimenti precisi, ricevuti prima della partenza o durante il viaggio da amici, parenti, persone già presenti in Italia. Reti costruite sulle piste tracciate da quelli che fanno da battistrada. Arrivano per primi, perlustrano, lavoricchiano per un po' e poi tornano a casa.

La Tunisia è vicina! I ragazzi che raggiungono un certo livello di stabilità e di indipendenza economica desiderano avviare una sorta di pendolarismo internazionale. Vanno a trovare la famiglia e gli amici, rientrano in Italia a lavorare un altro po' per poi tornare in Tunisia appena possono.

Comportamenti devianti

Non ho difficoltà a ipotizzare che certi comportamenti devianti che portano a risolvere per vie illegali una cosa che non si riesce a risolvere legalmente, come la mancanza di un reddito, siano fortemente attrattivi per un ragazzo che viene da un contesto di sottoproletariato, con genitori che fanno lavoretti in nero e campano alla giornata. Quando nessuna delle persone con cui ti interfacci riesce a farti intendere che davanti a te hai una prospettiva di formazione, di lavoro, di inserimento in una società disposta ad accettarti, è inevitabile che ti sorga l'idea di poter rimediare a questo vuoto in qualsiasi modo, lecito o no.

Ma a conti fatti non darei troppo peso a questo fattore. Più semplice-

mente, senza voler fare il sociologo dell'età evolutiva, nella vita di chiunque, a sedici, diciassette anni c'è il picco degli atteggiamenti criminaloidi e devianti. Se io ho vissuto nel roast beef per tutta la vita, sarà deviante fumare una canna. Se ho sperimentato fin dall'infanzia contesti di vita duri e violenti, la mia tendenza a prendere strade oggettivamente più pericolose, non semplicemente trasgressive, si sposta proporzionalmente più avanti.

Nota poi un atteggiamento ambivalente nei confronti della polizia. Secondo me in molti casi non capiscono bene come funziona l'ordine pubblico in Italia. Quando sono troppo astratti e dilazionati, sottovalutano i rischi dei loro comportamenti. Il pericolo di incontrare una pattuglia in strada gli è molto chiaro, ma quello di essere se-

quando il tuo percorso di integrazione ha iniziato a ingranare: la questura blocca la possibilità di rinnovare il permesso di soggiorno, il servizio decide di non investire risorse su di te, il datore di lavoro non ti rinnova il contratto...

Educazione della strada

In strada si creano a volte interazioni interessanti con i gruppi dei più grandi, i quali si assumono un ruolo guida nei confronti dei più giovani. Si incontrano, si riconoscono, creano una coesione fondata su favori e complicità. Una rete facile da formare quanto labile. Basta una cazzata e sei fuori.

Uno di loro, volendomi descrivere una caratteristica della Tunisia che non ha trovato in Italia, ha detto pro-



gnalati da un cittadino che fa una telefonata ai carabinieri o di essere ripresi da una telecamera della municipale, molto meno.

Nei gruppi misti i ragazzi tunisini trovano poi una ragione in più per sottovalutare i rischi della loro condotta, perché se un ragazzo italiano fa una cavolata, è più difficile che scatti una denuncia e se scatta è più probabile che venga archiviata. Se parliamo di piccoli reati, difficilmente ci saranno grandi conseguenze. La stessa cosa non si può dire per i minori stranieri. Nel loro caso anche una denuncia per una piccola infrazione può creare un intoppo pesante nel percorso di integrazione. Una denuncia, che non ha conseguenze immediate, rimane a covare sotto la cenere dei tribunali e al momento giusto si ripresenta, magari

prio così: "Noi tunisini non stiamo mai fuori dai casini, belli o brutti che siano, che succedono in strada. Anch'io lo faccio, non potrebbe mai essere diversamente, a qualsiasi costo e in ogni momento". Le due cose stanno insieme.

Con questo tipo di coesione spontanea, con i rapporti autentici e non formali di deferenza nei confronti dei più grandi, con il modo molto efficace di usare social e infrastrutture telematiche, questa allenata capacità di crearsi una rete in strada viene di molto amplificata. Una rete che non ha necessariamente caratteristiche devianti o criminali. Ma se inserisci qualcosa lì dentro, quella cosa poi circola con una certa efficienza. E allora se c'è, come c'è, una forte domanda di stupefacenti, diventano abili galoppini della diffu-

sione. Ma anche se non ci fossero in ballo il fumo o la droga, la rete ci sarebbe lo stesso.

I ragazzi ci guardano

Non vorrei dare l'impressione di sparare sentenze e di distribuire colpe e condanne, ma in generale trovo sintomatico il tenore un po' fatalistico dei discorsi che sento fare a tanti operatori del pubblico e del privato sociale intorno a questi ragazzi. Sempre più spesso mi capita di sentir dire che "loro sanno già cosa fare, che si arrangeranno, che è importante non assecondare atteggiamenti parassitari e assistenzialistici". Come se solo mettendoli in una situazione di difficoltà i ragazzi si ingegneranno e tireranno fuori risorse nascoste.

Un altro pensiero, a volte fondato a volte un po' "magico", che gli operatori si fanno per cercare di acclimatarsi in una situazione obiettivamente frustrante è che i ragazzi hanno sicuramente delle risorse sul territorio, uno zio nascosto che li aiuterà a trovare un posto in cantiere, un amico che li ospiterà una volta usciti dalla comunità.

Molti problemi nascono dalla discrasia tra quelli che ragazzi avvertono come bisogni impellenti e la scala di priorità del servizio e delle strutture di accoglienza. Priorità che faticano a comprendere: mangiare solo pietanze prestabilite, mancanza di denaro per gli acquisti personali, ritiro del cellulare, orari stabiliti per dormire...

Questa distanza genera talvolta un altro dei discorsi un po' ideologici che mi capita di sentire in bocca a colleghi

o operatori pubblici, discorsi che hanno un fondo di verità ma che rischiano di diventare una giustificazione per non tentare di modulare minimamente la risposta alla domanda: "Questi ragazzi sono furbi, si appoggiano finché gli conviene, sanno quello che vogliono, non hanno bisogni educativi!". È vero che in molti casi la comunità educativa non è una struttura nata per loro, ma pensare che un diciassettenne, migrante, che si è appena separato dai genitori, dai fratelli, dai nonni, che in ogni istante della giornata rischia di combinare qualche cavolata senza neanche accorgersene... che un giovane che si trovi in questa condizione non abbia dei bisogni educativi mi sembra francamente lunare pensarli.

*Dichiarazioni raccolte da
Giorgia Ansaloni*

Ci vediamo tutti fuori

Rami

Rami è lo pseudonimo di un ragazzo tunisino di 19 anni, arrivato da solo in Italia e accolto a 16 anni in una comunità del modenese per minori, da cui è uscito al compimento dei 18 anni. L'intervista è stata realizzata da uno degli educatori della comunità con cui Rami è rimasto in contatto.

In famiglia siamo io, mia madre, mio padre, mia sorella, mio fratello e basta. Il primo ricordo che ho è quando a 7 anni andavo a lavorare con mio padre: andavamo con un camion a prendere la verdura e poi la vendevamo al mercato. Era un lavoro un po' faticoso perché si doveva partire la notte, alle 2, e si tornava alle 7 del mattino e poi si andava a vendere le verdure e tu non dormivi un cazzo, capito?

Se penso a un maestro di vita mi ricordo di un mio cugino che ha 5 o 6 anni più di me. Lui mi ha insegnato come funziona la vita in strada in Tunisia, come devi rispondere alla gente, come devi parlare. Mi ha picchiato anche, qualche volta, quando facevo qualcosa di sbagliato, qualcosa che non ci sta. Però non lasciava che nessun altro mi picchiasse, mi difendeva, capito? Avevo 9 anni io, mio cugino 14 o 15. Una volta si è arrabbiato perché mi ha trovato che fumavo sigarette a 9 anni e uscivo con gruppi di ragazzi che fanno cose che non ci stanno. Lui mi ha trovato là e poi mi ha sgridato e mi ha picchiato dicendomi che non dovevo fare queste cose.

Ho fatto le scuole fino alle medie, mi ricordo solo che mi divertivo troppo con i miei amici che adesso sono tutti lontani. Ci picchiavamo. Gli insegnanti mi volevano bene. Per esempio, se l'insegnante entrava in classe e si accorgeva di

aver dimenticato qualcosa in macchina mi dava le chiavi e mi mandava a prenderla. Oppure alla fine della scuola, quando uscivamo dalla classe, mi mandava a prendergli le sigarette o un caffè. Perché sapevano che ero rispettoso. Si fidavano di me. Anche se io non ero bravo a scuola. Non prendevo dei voti alti.

Mi ricordo un mio maestro: volevo diventare un maestro come lui, capito? Però ora è diverso, non voglio più. Non mi interessa più, ho capito che è una cosa sbagliata e non ci sta. Perché anche dei miei cugini hanno fatto tutto il corso di studi e oggi sono a casa che fanno i muratori o fanno lavori di merda. Ho visto che la scuola non ti fa arrivare da nessuna parte.

Sono partito dalla Tunisia nel 2021, non mi ricordo il mese. Sono partito alle 9 del mattino e sono arrivato alle 3 o alle 4 di notte in Italia. Sono partito dal porto della mia città, Mahdia. Sono arrivato a Lampedusa. Poi sono andato via di là con i mezzi e sono venuto qua in provincia di Modena. Ho fatto il viaggio su una barca, non era troppo vecchia. Una barca da dodici metri, noi non eravamo troppi, circa 12 persone, però ti giuro che quel giorno non pensavo che sarei arrivato in Italia: stavo aspettando di morire. Per quello che ho visto, dopo quattordici ore mi sono rotto il cazzo e stavo aspettando il momento in cui dovevo morire, capito? Avevo sete, ero stanco, e poi era stata una giornata di merda, in cui tutta la tua vita passata arriva davanti ai tuoi occhi. Non ce la fai, pensi, capito? È un viaggio stressante.

Nel 2020 già ci pensavo a venire in Italia perché avevo visto gente che andava, gente che è andata ed è tornata meglio, capito? Che vivevano meglio di là, capito? Poi perché la Tunisia che vedevo non è un bel paese per vivere. Se hai soldi puoi vivere bene, ma se non hai soldi non puoi vivere. Io sto facendo questo solo per i miei genitori e i miei fratelli, di me per ora non me ne frega. Chi tornava poteva anche non raccontare niente, ma io vedevo con i miei occhi che era più benestante e aveva più soldi. Chi parte ha ragione: qua se vuoi lavorare puoi lavorare e puoi fare anche i soldi, perché 300 euro sono 1000 dinari in Tunisia, hai capito? Se porti in

Tunisia quello che guadagni in Italia puoi vivere molto bene, è la verità.

Mi ricordo che appena arrivato in Italia avevo paura che mi facessero tornare in Tunisia e non volevo. I carabinieri e altre persone mi facevano tante domande, mi chiedevano il mio nome, quanti anni avevo, cosa facevo in Italia, e io non stavo capendo un cazzo in quel momento. Ero sospettoso, pensavo di tutto vedendo queste persone che mi facevano domande, ho avuto un po' paura.

Ci sono troppe cose belle in Italia... come il fatto che alle altre persone non interessa farsi i fatti tuoi... Ho trovato persone che mi hanno aiutato quando non avevo niente, anche quando sono uscito dalla comunità perché la comunità mi ha buttato in strada, poi ho trovato gente che mi portava a casa sua, persone che sono ancora miei amici, mi portavano a casa loro a dormire, a fare una doccia, andavamo a mangiare fuori. A quel tempo già lavoravo ma non avevo un posto dove dormire, capito? Anche alcuni dei miei educatori che frequento ancora, brave persone quelle.

Tutta la Tunisia che è bellissima mi manca e anche i miei genitori, i miei amici, la mia città.

Una cosa strana dell'Italia che ho visto io è che i vecchi qua non sono abituati a vedere dei ragazzi stranieri. Però invece i giovani sono abituati e non sono razzisti come i vecchi. Una cosa strana della Tunisia, che fa parte del mio carattere, è che ti metti in mezzo a tutte le cose che vedi attorno a te, nel bene e nel male: mi metto in mezzo e penso sempre che tutti i miei compaesani sono come me. Se vedo due che litigano, se vedo una rissa, intervengo anche io. Se vedo uno che ha fame mi preoccupa di dargli da mangiare.

Le persone con cui vivo e con cui esco non mi fanno sentire diverso. Tutti mi trattano bene e nessuno mi dice un cazzo. Quando però incontro qualcuno che fa il razzista, divento più razzista di lui, anche se sono tunisino: lui fa il figo, io faccio il figo più di lui, capito?

In generale la gente non mi rompe, però ad esempio una volta passo e c'è una signora di fianco a me che si sposta e stringe la sua borsa, capito? Quella volta mi sono fermato e le ho detto che stavo andando all'ospedale, che era la verità, non sono riuscito a

passare e a fare finta di niente davanti a una persona che faceva così, capito?

Essere uomini e ragazzi, in Tunisia e in Italia è troppo diverso! Io a 7 anni lavoravo, qua uno a 20 anni lo trovi ancora bambino... è il modo in cui cresci che è molto diverso. Io mi facevo un culo così, il ragazzo italiano aspetta che sua madre vada a prenderlo a scuola. I giochi... la merenda... non abbiamo queste cose. Poi le bambine in Tunisia non fanno un cazzo, non escano proprio di casa, lavorano a casa, cosa devono fare?



Sono felice qua perché quando mi sveglio la mattina è tutto a posto, va tutto bene, non vedo gente che mi rompe il cazzo. Non vedo facce di merda come ci sono da noi. Qua vedo gente che sorride, tutto a posto, non pensano un cazzo: queste cose mi fanno pigliare bene. In Tunisia trovavo facilmente gente brutta che parla dietro agli altri, che giudica, che rompe il cazzo a tutti. Qua posso fare quello che voglio e mi sento più libero. Avrei paura solo se non riuscissi a tornare in Tunisia, se mi fermassero i carabinieri, se mi facessero restare lontano da mia madre, dai miei genitori... Se andassi in galera senza motivo. Voglio continuare la mia vita tranquillamente, però c'è un po' di rischio con le leggi italiane, ho visto con i miei occhi dei miei amici che adesso fanno fatica, che hanno fatto dei percorsi in carcere, che si sono un po' fregati.

In Tunisia sei libero di andare o non andare, ma se uno si trova il padre che è un maestro, o un poliziotto, che sta bene, è normale che non pensi a

partire. Però se nasci in una città di merda vedi che tutti ci pensano, che tutti cercano di aiutare la propria famiglia a vivere bene. E partono in tanti, perché tante famiglie in Tunisia fanno fatica. Nella mia città ci saranno solo quattro case di gente ricca.

Non ho visto molti stranieri in Tunisia, non c'è razzismo contro di loro, noi abbiamo il razzismo contro noi stessi, capito? Non ci frega niente degli stranieri, però verso noi stessi siamo razzisti. Contro le famiglie che fanno più fatica.

Vedo sul telefono Saïed e i miei amici qualche volta mi dicono se in Tunisia hanno fatto qualcosa di buono, che ci sta. Infatti io finora dico che il presidente è bravo e sta facendo un buon lavoro. So dei recenti accordi tra l'Italia e la Tunisia: hanno fatto un accordo per aiutare lo sviluppo in Tunisia con dei soldi e con un po' di posti di lavoro in Italia per i tunisini. Mi sembra una cosa buona. Però voglio dire che con il contratto o senza il contratto i tunisini ora arrivano lo stesso in Italia. Ci vediamo tutti fuori!

Se c'è controllo in Tunisia? Sì, c'è controllo: se vengono dette alla gente delle cose che non ci stanno o se vengono fatte vedere in tv delle cose che non ci stanno, capito? Quindi li prendono e questi pagano, capito, e fanno anche bene, perché ci sono dei bugiardi che parlano senza sapere un cazzo.

Dai, è tutto a posto e spero che vada tutto bene per i ragazzi tunisini, per tutti i miei compaesani.

Per il resto, sono tutti in prigione

Chadi

Quando parlo con qualcuno della mia famiglia o con i miei colleghi in Tunisia, soffro molto per la crisi che sta vivendo il mio paese. Spero che la situazione non peggiori ancora perché non so come si possa andare avanti. Con la rivolta del 2011 improvvisamente abbiamo conosciuto la libertà: libertà di parlare, di partecipare, di dissentire... ma negli ultimi dieci anni le cose sono molto cambiate. Un parlamento esiste ancora, ma è il presidente che decide tutto. Oggi nomina un ministro della salute e se dopo due mesi non gli va bene lo sostituisce con qualcun altro.

Per il resto, sono tutti in prigione. Non c'è più nessuno fuori dalle prigioni che dica "no!". Il presidente fa il governo e l'opposizione allo stesso tempo. Abbiamo tutti paura, paura di parlare con gli amici, con i vicini, paura di

dire come la pensiamo... Se il presidente leggesse queste mie parole, probabilmente anche io finirei in prigione!

L'ultima novità è che l'Unione Europea è riuscita a prendere la Tunisia come guardia del confine europeo. Il presidente prende soldi per fare questo lavoro, ma la popolazione perde tutto, il lavoro, i progetti, la speranza...

Negli ultimi due anni tanti ragazzi neri passano dalla Tunisia per andare in Europa, ma in questo momento nessuno attraversa facilmente quella frontiera. E secondo me fa comodo al nostro presidente che vengano tante persone dal sud: in questo modo può continuare a prendere soldi dall'Europa e al tempo stesso ha sempre qualcuno a cui attribuire le colpe per i problemi del paese.

Anche la droga sta diventando una questione molto seria e sembra che lo stato abbia rinunciato a combatterla. Il mio vecchio liceo confina con una caserma della polizia, solo un muro divide gli studenti dai poliziotti. Eppure i poliziotti vedono gli studenti spacciare e non dicono niente.

In questi anni in Tunisia ci sono crimini, fatti pericolosi e cose brutte a causa della droga. Anche a Nonantola mi capita di incontrare dei ragazzi che secondo me sono finiti nel giro della droga. Capisco che sono tunisini da come parlano e dai tratti somatici. E mi dispiace vederli in quella condizione.

*Dichiarazioni raccolte da
Luigi Monti*

Alcune date

13 settembre 2022

Il presidente Kaïs Saïed promulga il decreto legge n. 54 che prevede sanzioni amministrative molto alte e la carcerazione fino a 5 anni per chi diffonde notizie false arrecando danni alla pubblica sicurezza o alla difesa nazionale e seminando paura tra la popolazione. A seguito del decreto vengono avviati numerosi processi nei confronti di singoli cittadini, giornalisti, attivisti, avvocati e personaggi pubblici. Anche alcuni studenti tunisini della Scuola Frisoun dichiarano di temere queste ritorsioni e per questo non firmano le loro interviste e non partecipano alla prima presentazione pubblica di questo numero di Touki Bouki.

21 febbraio 2023

Durante una riunione del Consiglio di Sicurezza Nazionale Saïed pronuncia un discorso divenuto celebre e nefasto nel quale dichiara che i migranti irregolari presenti in Tunisia sono "personae non gratiae", che "esiste un piano criminale per cambiare la composizione del panorama demografico della Tunisia" e che "alcuni individui hanno ricevuto importanti somme di denaro per fornire la residenza a migranti subsahariani". A seguito del discorso del presidente molti cittadini subsahariani perdono il proprio posto di lavoro, sono cacciati dalle case in cui vivono e vengono spinti a lasciare il paese.

16 luglio 2023

La presidente della commissione europea Ursula von der Leyen, la presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni, il primo ministro olandese Mark Rutte e Kaïs Saïed firmano un memorandum d'intesa che prevede diverse misure e milioni di euro d'aiuti per il contrasto all'immigrazione irregolare. La Tunisia si impegna al controllo delle frontiere, al rimpatrio dei migranti subsahariani presenti sul proprio territorio e a riaccogliere i cittadini tunisini emigrati irregolarmente.

Nei mesi successivi vengono eseguiti arresti arbitrari di cittadini subsahariani e si procede al trasferimento forzato di migliaia di migranti subsahariani nelle regioni desertiche al confine con la Libia e l'Algeria. Si registrano violenze perpetrate ai danni di cittadini subsahariani sia sul suolo tunisino, sia violenti interventi in mare della Guardia Costiera tunisina (fonte Asgi). L'Italia continua ad assicurare sostegno politico, equipaggiamenti e fondi alla Tunisia.

6 ottobre 2024

Si svolgono le elezioni presidenziali e il presidente uscente, Kaïs Saïed, in carica dal 2019, è rieletto al primo turno con il 90,6% delle preferenze (fonte jeuneafrique.com), una vittoria schiacciante. Il dato di partecipazione al voto si attesta al 27,7% (fonte France24.com).

Un figlio ribelle della missione

Luigi Monti e Giorgia Ansaloni.
Incontro con Ahmed Ben Nessib

Sono chiamati “figli della missione” i giovani tunisini che in Tunisia frequentano le scuole francesi. Con “missione” si intende evidentemente la missione civilizzatrice di coloniale memoria. Traditrici della propria appartenenza etnica per qualcuno, speranza per il processo di modernizzazione del Nord Africa per altri, a noi di Touki Bouki biografie come quella di Ahmed Ben Nessib, giovane artista tunisino, sembrano semplicemente “strane” e in ragione della loro stranezza capaci di lasciare intravedere forme di cittadinanza inedite e aperte al cambiamento.

Abbiamo incontrato Ahmed nello studio modenese nel quale è stato invitato due anni fa a lavorare assieme a Stefano Ricci e Andrea Losavio. Gli abbiamo fatto delle domande sulla sua formazione e su come vede, dalla sua posizione di artista espatriato in Europa, il presente e il futuro della Tunisia. Le pagine che seguono condensano, con parole nostre, non di Ahmed, alcuni dei passaggi più interessanti dell'incontro.

Sua è anche la “Cartolina da Modena” che trovate a tutta pagina al centro di questo numero di Touki Bouki e di cui Ahmed, sapendo della nostra indagine sulla Tunisia, ci ha voluto fare dono.

La scuola

Provengo da una famiglia benestante, di estrazione borghese, cosa che mi ha permesso di frequentare scuole private molto costose e di buon livello. Mio padre era molto restio a mandarmi in una scuola francese. Prima di tutto perché sarei diventato anch'io *weld el mission*, come i tunisini chiamano in tono dispregiativo chi si iscrive alle scuole francesi. In sintesi, alla “mission” si perde la propria lingua madre e si rinnegano le radici tunisine. Sono io che ho insistito. Sentivo molta affinità con i ragazzi che frequentavano il *collège* francese di fronte a casa mia: mi ritrovavo nella musica che ascoltavano, nei videogiochi di cui parlavano, nei vestiti che indossavano. Mi sentivo molto vicino al loro mondo culturale.

Ma in tutte le scuole frequentate, sia pubbliche che private, ho incontrato un certo grado di violenza. Noi venivamo puniti quando parlavamo tunisino durante il corso di arabo, cosa che non succedeva durante il corso di francese per esempio. È un'esperienza abbastanza diffusa, me lo hanno raccontato anche tanti miei amici. Questa violenza emerge particolarmente negli insegnanti di arabo, uomini o donne che siano. Mi sono fatto l'idea che questa tendenza a scivolare nell'aggressività viene dall'errore, purtroppo molto comune, di considerare la lingua tunisina come un derivato volgare dall'arabo, mentre si tratta di una forma moderna dell'antica lingua punica. Ci insegnano l'arabo come se fosse la nostra prima lingua, ma è a tutti gli effetti una lingua stra-

niera. In realtà, il nostro popolo ce l'ha già una sua lingua. Quest'ignoranza secondo me provoca tensioni che non tutti gli insegnanti sono in grado di controllare.

I primi tre anni del *collège*, corrispondente alle scuole medie italiane, li ho fatti in una scuola pubblica. Di quegli anni ricordo il grande disagio provato durante le ore di storia, in gran parte dedicate a una retorica patriottarda. Quella storia, la sentivamo già raccontare in televisione, sui giornali, negli uffici pubblici. Ci raccontavano della grande statura politica di Habib Bourguiba, di come ci avesse salvato dai francesi e ancor di più di come il suo successore Ben Ali stesse proseguendo nello sforzo di servire e proteggere la Tunisia. Questa sembrava essere l'unica storia insegnabile. Il combinato di tabù politici e religiosi impedivano, ad esempio, che fossero dedicate ore di insegnamento al periodo precedente l'avvento dell'Islam. La storia antica della Tunisia, quella della grandezza punica era bandita. C'è un'espressione, *Al Jahiliyya*, letteralmente “l'ignoranza”, che viene usata spesso nella storiografia arabofona per identificare tutto ciò che precede la rivelazione del testo sacro. La scelta del termine spiega il progetto pedagogico e nazionale: prima dell'Islam non c'è niente che valga la pena studiare.

Il disegno e l'animazione

Le arti visive, il disegno, il cinema li sono venuti a cercare in Europa. Grazie al sostegno materiale dei miei genitori ho potuto studiare per sei anni, frequentando 13 scuole diverse tra la Francia e l'Italia. In questi sei anni ho principalmente disegnato per prendere confidenza con un linguaggio per me completamente nuovo. Sei anni in cui l'ipotesi di mollare è sempre stata molto presente. In Tunisia c'è l'idea che l'arte sia un dono. Le persone mi parlavano di talento: ce l'hai o non ce l'hai, dicevano guardando i primi disegni che facevo per provare a convincermi a cambiare strada. E quando quello che disegnavo iniziava a essere un po' meno balbettante, la reazione solitamente era *Mashallah!*, “guarda un po' cosa Dio ha voluto!”. Mi sono sempre opposto a questo modo di vedere e tuttora è una questione per me “politicamente” centrale. Sono convinto che tutti abbiano la possibilità di imparare a disegnare, a “essere artisti” e che ciascuno abbia in sé i suoi capolavori unici e necessari alla comunità.

Ci sono alcuni incontri che mi hanno lasciato un segno pedagogico indelebile durante la formazione in Europa. I primi che mi vengono in mente sono Stefano Ricci, Claudia Castellucci, Stefano Franceschetti, Gianluigi Toccafondo, Emilio Varrà. Tra le scuole, quella più importante per la mia formazione è stata indubbiamente l'Emca; l'*Ecole des Métiers du Cinéma d'Animation* di Angoulême. Sotto la direzione di Christian Arnau la scuola ha avuto una stagione ricchissima e direi rivoluzionaria: niente voti, nessuna bocciatura, scuola aperta anche di notte, nessuna autorità dell'insegnante che non fosse accordata dagli studenti, totale apertura alle tecniche e ai metodi espressivi più disparati. Sperimentazioni pedagogiche da provare in qualsiasi contesto didattico.

Lo straniero

In Italia una certa forma di razzismo l'ho subito soprattutto nelle province più sperdute. Ma è un razzismo che trovo anche sano. Un razzismo primordiale. Era come se le persone, incontrandomi, si chiedessero: cos'è questo nuovo

animale che è entrato nella stanza? *Non l'ho mai visto prima. È diverso da me. Ho paura.* Ecco, questo tipo di razzismo per me è molto importante.

Perché lo straniero è sempre una minaccia. Non mangia come me, non parla come me, non veste come me, non usa le stesse inflessioni della voce, lo stesso volume, gli stessi fonemi, non si rapporta agli oggetti come mi ci rapporto io e con i suoi comportamenti mette in discussione il mio modo di stare al mondo, ciò che penso sia giusto e ciò che penso sia sbagliato. Le opere d'arte ci propongono un'esperienza molto simile. Davanti a un'opera d'arte personalmente faccio sempre esperienza di un'alterità ostile, e sono ridotto a scegliere tra due possibili reazioni. Rifiutare e andare via giudi-

cia non era un'opzione ludica per passare il tempo, ma piuttosto una condizione per poter mantenere il diritto di voto e di partecipazione alla politica. *Era un dovere*, quello di andare a teatro. In questa concezione l'arte, restituendo l'innominabile, fa a pezzi ogni certezza, ci riporta allo stato che precede la conoscenza, e ci fa *andare a votare con la mano che trema*. Ho sentito spesso Marine Le Pen, Jordan Bardella e i rappresentanti dell'estrema destra francese usare l'espressione "la mia mano non tremerà". È una figura retorica molto presente oggi nei discorsi della destra europea. È considerata un motivo di orgoglio. L'orgoglio di essere arrivati a quella sicurezza che permette di commettere il peggio senza nemmeno tremare.

È l'unico paese musulmano nel quale l'eredità è divisa a metà tra uomini e donne. Per fare un altro esempio, nelle leggi economiche sul divorzio, le donne tunisine sono molto più protette di quelle francesi. In Tunisia le donne hanno ruoli anche molto rilevanti: ci sono artiste, scrittrici, pensatrici molto importanti; ci sono moltissime istituzioni pubbliche la cui direzione è affidata alle donne; fino a pochi mesi fa la prima ministra era una donna. Certo, la situazione è tutt'altro che ideale e lo stato in cui versa la religione indubbiamente non aiuta. Uno dei fattori che mantiene la Tunisia su un crinale pericoloso è l'importazione del *wahabismo*.

Il *wahabismo* è una riforma dell'Islam avvenuta in Arabia Saudita nella seconda metà del Settecento da Muḥammad ibn 'Abd al-Wahhāb. La riforma di 'Abd al-Wahhāb alla fine si riduce a un concetto: vale solo la literalità del testo coranico, il quale va applicato senza nessun tentativo interpretativo. Ogni interpretazione muoverebbe da una superbia blasfema. Coloro che spiegano ciò che Dio voleva dire pretendono di alzarsi al suo livello. Dio ha parlato, noi possiamo solo applicare alla lettera la sua parola.

Quest'idea terribile diventa centrale nella storia dell'Islam quando 'Abd al-Wahhāb incontra Muhammad ibn Saud, erede della dinastia Saud, una delle tribù beduine più potenti della penisola arabica. Insieme fondano l'Arabia Saudita: Saud prende il trono e affida a 'Abd al-Wahhāb l'autorità religiosa. Insieme concretizzano le loro brame imperialiste obbligando pian piano una fetta importante del mondo musulmano a convertirsi alle loro idee violente. Questa la loro concezione della conversione: è fondamentale convertire il prima possibile tutti gli esseri umani all'islam wahabita, cominciando proprio dai musulmani non wahabiti, da coloro che contrastano la literalità del Corano. Ogni persona che resiste sarà considerata un nemico a cui bisogna fare la guerra. Molti dei gruppi terroristi fondamentalisti di questi anni – Al Qaida, Daesh, i Taliban, ecc. – si dichiarano apertamente wahabiti. Non capisco perché se ne parli così poco in Occidente. Dopotutto i paesi europei sono spesso vittime di attentati wahabiti. In Tunisia questo male sta arrivando principalmente tramite i canali televisivi provenienti dalla penisola arabica.



cando quest'alterità come cattiva o priva di senso. Oppure darmi tempo, osservare con ostinazione, e nel caso il senso si sottragga, provare a raccogliere i segni che riesco a identificare a malapena sul corpo dell'opera e quelli ancor più ridicoli che evoca nel mio corpo, per poi provare a far stare in piedi un'ipotesi interpretativa.

L'incontro con lo straniero, che avvenga in uno spazio domestico o in uno spazio pubblico, porta sempre con sé una cifra minacciosa, oserei dire anche distruttiva, qualunque siano le sue effettive intenzioni. Quando lasciamo entrare lo straniero, lo sappiamo tutti, niente sarà mai più come prima! Ma poi, io credo che bisognerebbe essere grati verso quelli che vengono a saccheggiare le nostre sicurezze. Romeo Castellucci dice spesso che nell'antica Grecia, assistere alla trage-

Un crinale pericoloso

Spero di non risultare arrogante, ma voglio essere schietto. La maggior parte dei tunisini che si incontrano in Italia provengono dalle peggiori condizioni di vita economiche e sociali del mio paese. Bisogna stare attenti a generalizzare i loro racconti e pensare di capire attraverso le loro biografie cos'è la Tunisia oggi e chi sono i tunisini. I loro racconti, le loro biografie sono invece estremamente rilevanti per raccontare quali sono le aree più critiche del paese e quali i conflitti maggiori che attraversano in questo momento la Tunisia.

La condizione delle donne in Tunisia, per quanto sia necessario fare ancora molti passi avanti, è molto meglio di tanti altri paesi musulmani. Una legge votata recentemente equipara le donne agli uomini nel diritto d'eredità.

Ribelli senza causa

È sotto gli occhi di tutti. In tutt'Italia, soprattutto al nord, si vedono giovani, a volte giovanissimi, tunisini arrabbiati che esercitano la loro aggressività tra di loro o la scaricano sulle strutture e sui servizi che li accolgono. Ho l'impressione che anche questa aggressività sia in parte riconducibile ai problemi di inadeguatezza religiosa, linguistica e identitaria di cui stiamo parlando.

Tanti ragazzi tunisini stanno male e si trovano in una situazione di grandissima povertà materiale, culturale e spirituale. Parliamo di persone che non hanno mai conosciuto altro che il disprezzo e lo sfruttamento. Sfruttati in Tunisia perché provinciali, perché nati nella miseria, perché non hanno avuto accesso a un'educazione di qualità. Sfruttati in Europa perché i paesi europei, lo credo profondamente, sono razzisti istituzionalmente e sistemicamente. Non è strano che possa nascere violenza in loro, anzi ne sono le prime vittime. Le persone che si stancano di cercare, di provare, di costruire, le persone che non riescono più a vedere il bello attorno a loro e si riducono a dire voglio tutto subito. Ora, io non dico che tutti i tunisini violenti che vediamo siano in questa condizione, vittime di questo miraggio aggressivo e autodistruttivo. Dico che molti si trovano su una soglia.

C'è un secondo aspetto, che provavo a spiegare utilizzando le idee di Houria Bouteldja. In Francia alcuni intellettuali hanno formato un movimento politico chiamato *Les Indigènes de la République*, tra cui una filosofa franco-algerina, Houria Bouteldja, alla quale sono personalmente grato per i pensieri che ha costruito. Gli "indigeni" della Repubblica, secondo il vocabolario di questo movimento, sono le persone provenienti dalle colonie, vecchie o nuove, e dall'immigrazione post-coloniale che vengono appunto "indigenizzate", relegate ai margini della società.

Con il suo lavoro Bouteldja è riuscita a dimostrare che l'idea secondo la quale il modello di civiltà occidentale sia universale è una violenza narcisista ed etnocentrica esercitata sugli indigeni e sui barbari che siamo noi. Non lo fanno perché pensano che siamo stupidi o perché bisogna ancora educarci, come sento spesso dire. Lo fanno perché il modello di civiltà occidentale è fatto solo per i bianchi, e a

noi non permette di entrare del tutto. Non è fatta per noi. Uso la prima persona, perché malgrado io sia estremamente integrato, socialmente e lavorativamente, in tanti contesti ci sono delle parti di me che devo per forza lasciare fuori, che sento inadeguate, che non sarebbero capite, che potrebbero turbare.



Molti ragazzini secondo me avvertono proprio questo. Sentono che l'Italia dice loro: se vuoi stare qui devi smettere di essere come sei. Devi fare come noi. I costumi degli italiani, degli europei, degli occidentali sono imposti come quelli validi, come lo stile di vita e il modello di civiltà più valido che c'è, più valido di qualunque altro.

Sulla soglia

Sono contento di essere stato rapito e in un certo senso anche violentato e alterato dalla cultura coloniale francese, perché questo mi ha permesso di aprire gli occhi sul colonialismo arabo, che considero con quello romano il più grande danno identitario, culturale e linguistico mai fatto alla Tunisia. Le persone non leggono libri perché hanno un problema con l'arabo: sono convinti di essere arabi ma non sono in grado di parlare e di scrivere questa lingua.


Vedo tuttora la Francia e l'Unione europea praticare una politica e un'economia che considero profondamente coloniali e imperialistiche, sull'Africa in generale e sulla Tunisia in particolare. Ma mi è sempre stato

chiaro che non avrebbe avuto senso precludermi la possibilità di imparare la lingua francese. Sono consapevole che parlare una lingua ci cambia dentro, ma ho avuto bisogno di una lingua da utilizzare come strumento per studiare e ho preso il francese perché lo parlavano persone che mi piacevano. Questa lingua l'ho usata e la uso anco-

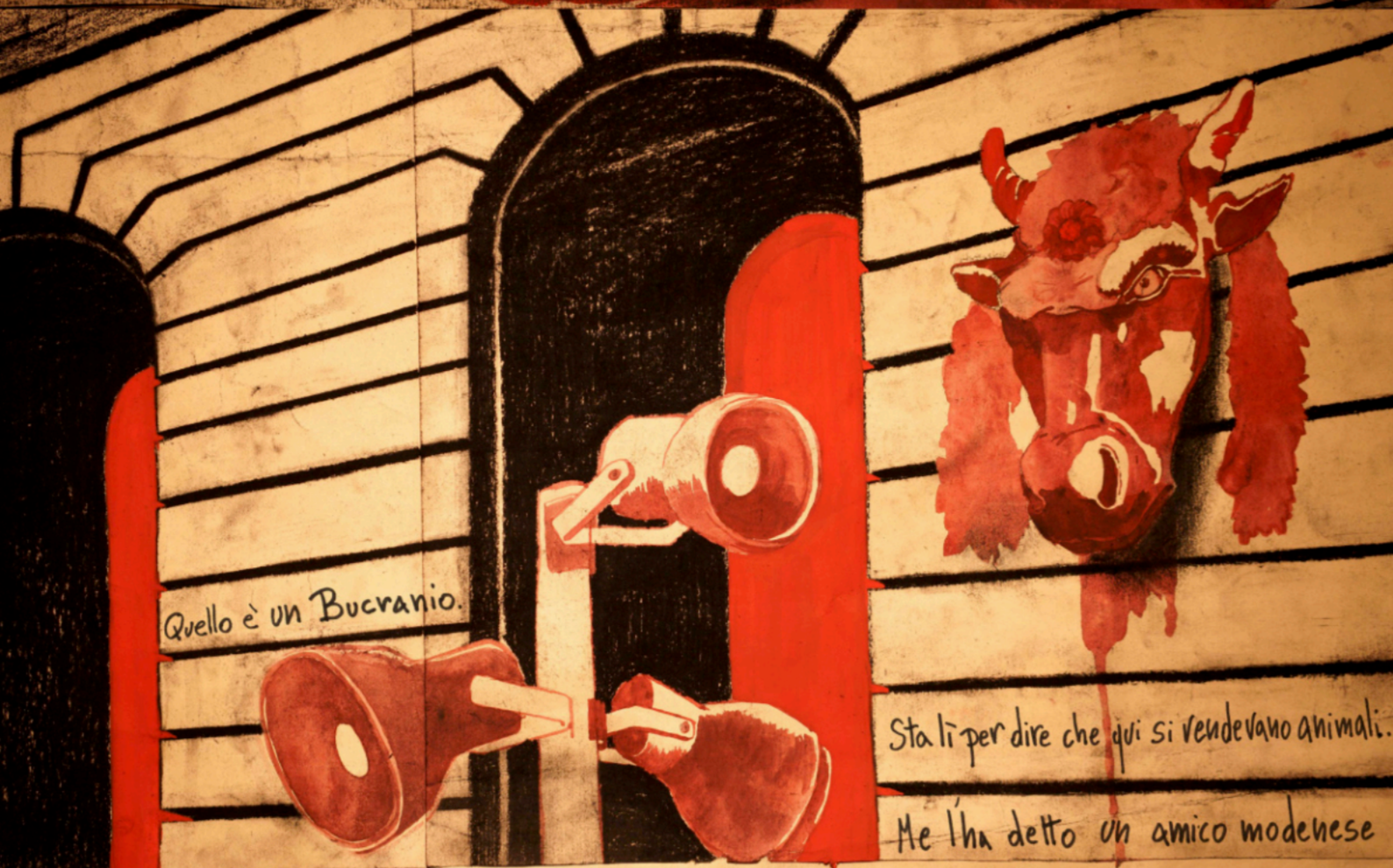
ra per cercare di capire alcuni dei mali di cui soffre il mio paese e in particolare i due colonialismi che la lacerano costantemente: da un lato l'invito all'arabizzazione e all'islamizzazione radicale secondo la visione wahabita e dall'altro la proposta accondiscendente di integrare l'occidente assimilandosi e negando tutto quello che fa odore e rumore in noi.

Non c'è niente da fare, io sono figlio della missione civilizzatrice, sono figlio del colonialismo, ne sono in qualche modo un prodotto. Sto cercando di smettere di vivere questa condizione solo con sofferenza e sensi di colpa e sto provando ad accettare questa posizione liminare in cui mi trovo. È anche interessante stare su una soglia: mi permette di entrare *quasi totalmente* nei luoghi dell'alta cultura occidentale e al tempo stesso *quasi totalmente* nei quartieri più degradati di Tunisi, senza sentirmi del tutto fuori luogo in un posto e nell'altro. È una posizione che permette di costruire dei ponti. È quello che ho sempre provato a fare disegnando.

È la prima cosa che ha detto mio fratello quando è sceso con Nour, la sua compagna, dal pullman che li ha portati da Parigi. Io e Youssef siamo cresciuti in una famiglia tunisina musulmana, ma quest'anno abbiamo deciso di festeggiare il Natale. Sono anni che viviamo in Europa e non ci va più di ignorare l'atmosfera di festa che ci circonda.



Ma è pieno di tunisini qui!



Quello è un Bucranio.

Sta lì per dire che qui si vendevano animali.

Me l'ha detto un amico modenese

Al Foro Boario di Modena, sopra l'antica necropoli etrusca, c'è il mercato più popolare della città. È un campo ellittico molto largo e coperto d'erba. Abbiamo fatto la spesa e cerchiamo una panchina sulla quale mangiare le frittore e le clementine che abbiamo comprato. Mentre guardo mio fratello che si allontana penso che vorrei vederlo più spesso.

I tunisini che ho visto a Modena mi sembrano molto irrequieti. Percepisco una rabbia in loro, un'aggressività latente di cui non conosco la ragione. Non ce lo diciamo ma credo che ci sediamo intenzionalmente a pochi metri da un gruppo di ragazzi tunisini buttati sull'erba. Loro non sono stati al mercato. In questo campo, lo sanno tutti, i tunisini vendono cocaina.



Mangiamo in silenzio per poter cogliere quello che dicono. Vogliamo sapere come vivono. Stanno ascoltando una canzone rap in tunisino ma siamo troppo distanti per distinguere le parole. Quelle sento molto bene sono quelle che dice il ragazzo più giovane. È molto preso. Sta spiegando ai suoi amici che il cantante parla dell'esilio e della corruzione che c'è nella politica in Tunisia e in Europa.

Loro non sembrano molto convinti. Uno si sta addormentando al sole. Un altro ha il naso che cola e lo sguardo nel vuoto. L'ultimo tiene il telefono in mano e appena finisce la canzone ne mette subito un'altra. Chiedo aiuto a mio fratello ma nemmeno lui riesce a mettere a fuoco le parole. Voglio conoscere questa canzone.



Così appena finiamo di mangiare, propongo a Youssef e Nour di andare a chiedere ai ragazzi tunisini. Esitiamo. Forse perchè sappiamo che dai nostri vestiti e dal modo in cui parliamo vedranno che non veniamo dalla stessa Tunisia.

Questi ragazzi tunisini sono molto gentili anche se evitano il mio sguardo. Sembrano imbarazzati dalla mia domanda. Mi dicono il nome del cantante, Hassen Junior. Quello che tiene il telefono mi mostra lo schermo sul quale leggo il titolo del brano: CHIMAEV. Li ringraziamo e salutiamo. Mentre ci allontaniamo sento il più giovane insistere per rimettere la canzone un'ultima volta.



Quando arriviamo a casa, accendiamo subito il computer. Nel video vediamo il cantante seduto su un carro armato. Mio fratello ride e scherza. Ma le parole sono sempre più aggressive, a tratti ciniche. Vedo Youssef che si fa man mano più cupo. faccio per abbassare lo schermo ma lui mi ferma. Sorride e dice che vuole andare in fondo. Anche lui ha bisogno di capire perché piace così tanto a quei ragazzi.

Io mi sarei anche fermata

Reine Dada

Avevo quattro anni quando ho lasciato la famiglia per andare da mia zia ad Abidjan. Ricordo che è venuta a Séchi, la mia città natale, dicendo a mio padre che aveva bisogno di una bambina che la aiutasse con i figli. Lui ha accettato. A otto anni mi ha riportata dai miei genitori perché volevano che andassi a scuola, ma dato che a Séchi non c'era l'elettricità ho detto a mio padre che sarei tornata a casa della zia: "Non posso restare qui: quando è notte c'è buio, invece ad Abidjan quando è notte c'è la luce. Là è bello, io non resto qui". Mio padre ha fatto di tutto per farmi cominciare la scuola. Ho frequentato le lezioni una settimana, poi gli ho detto: "Io qui non ci rimango". E me ne sono andata. Sono fuggita per i campi e ho preso il treno per Abidjan.

Ho vissuto insieme a mia zia e l'ho aiutata a occuparsi dei suoi figli, senza riuscire ad andare a scuola, fino a quando, a tredici anni, ho deciso di raggiungere mia sorella maggiore a Yamoussoukro, la capitale amministrativa del paese. Dopo un anno sono tornata a Séchi per una vacanza e ho incontrato un uomo speciale: abbiamo cominciato a vivere insieme, abbiamo avuto tre figlie e quando è nata l'ultima ci siamo sposati. Poi lui è morto. Aveva dei problemi ai polmoni e al cuore perché fumava molte sigarette. I dottori gli avevano detto di non fumare, ma lui non li ascoltava. Era maestro di scuola, direttore nel villaggio di Tipa-Tipa: è lì che è morto. Mio padre, mia madre e mio marito sono morti a poca distanza di tempo. Questi lutti ravvicinati mi hanno distrutta e sono stati il motivo principale che mi ha spinto a partire per la Tunisia. Non ce la facevo più a rimanere lì con quel dolore.

In quel periodo, Sara, la mia figlia più piccola, frequentava il primo anno delle superiori: per permetterle di finire la scuola e prendere il diploma ho dovuto cominciare ad andare in giro per i villaggi e occuparmi di vendita al dettaglio. Ho dovuto cavarmela da sola, era tutto sulle mie spalle. I familiari di mio marito non si sono presi cura di noi, e anzi, pretendevano la dote di Sara, che tra le mie figlie era l'unica non ancora sposata. Inoltre volevano che sposassi un cugino di mio marito, uomo violento e gretto, che mi

picchiava spesso, mi forzava... Di fronte a certe usanze, nel mio paese è obbligatorio obbedire ed è consuetudine fingere e andare a letto con qualcuno anche se lo si disprezza. Ma io non volevo piegarmi, non ero più una bambina, non avevano il diritto di darmi in sposa a un uomo con cui non desideravo stare.



Per queste ragioni volevo evitare qualsiasi contatto con la famiglia di mio marito e non volevo che nemmeno Sara ne avesse. Un giorno ho chiamato una mia amica di infanzia e le ho spiegato il problema. Lei mi ha subito aiutata ad arrivare in Tunisia, dove si trovava da alcuni anni, pagandomi il biglietto aereo: sono partita dall'aeroporto di Abidjan e sono atterrata a Tunisi.

In Tunisia, inizialmente ho abitato dalla mia amica e ho fatto diversi lavori: donna delle pulizie, babysitter, badante. In generale, là le donne fanno lavori domestici, non di ufficio, soprattutto se come me non sono andate a scuola. Quando ho trovato un lavoro stabile ho preso una casa in affitto a Sidi Sofiane, a nord di Tunisi. Per due anni ho lavorato come badante da un'anziana tunisina che abitava da sola. Lavoravo dal lunedì al sabato, dormivo da lei e tornavo a casa per il fine-settimana. Il lunedì ricominciavo. In questo modo riuscivo a mandare un po' di soldi a mia figlia Sara, che era ancora in Costa d'Avorio. Dopo due anni finalmente mi ha raggiunto a Tunisi. L'ho fatta venire anche perché continuasse il suo percorso di studi in

Tunisia: là ci sono molti indirizzi di studio e in quegli anni era sufficiente avere il passaporto per frequentare l'università.

In quel periodo la vita in Tunisia era tutto sommato semplice, ma a un certo punto hanno iniziato a crearsi problemi seri tra neri e tunisini. Nel giro di poco tempo ho avvertito che

andare in giro da sola diventava rischioso. Le persone nere venivano spesso derubate del cellulare, della borsa e di altri oggetti personali. I ragazzini ci insultavano per strada, qualche volta ci sputavano addosso. I genitori lo sapevano, ma non dicevano niente, una situazione terribile. Bambini di 6-10 anni arrivavano in gruppo, ti saltavano addosso e ti derubavano.

È capitato anche a me. Ero in metropolitana e avevo il telefono in tasca. Mentre salivo su una carrozza, un signore me l'ha sfilato dalla tasca, l'ha passato a un suo amico e ha tentato di scappare. Le altre persone mi hanno avvertita. Io ho afferrato l'uomo e con l'aiuto di un giovane camerunese l'ho portato alla polizia. Ma la polizia l'ha lasciato andare subito, senza cercare di appurare come fossero andati i fatti. Penso che in Tunisia molti poliziotti siano razzisti: se qualche straniero ha un problema con un tunisino, danno ragione a lui solo per il fatto che è tunisino.

Negli ultimi anni il livello di razzismo è aumentato moltissimo. Non che prima non ci fosse, ma quando sono arrivata io era possibile vivere in Tunisia con una certa tranquillità. Ora il

pensiero ricorrente in tante persone è che “noi” dobbiamo solo tornare a casa nostra. Complessivamente, nelle famiglie in cui ho lavorato le persone sono state gentili con me, ma poco prima di partire per l'Italia mi è capitato che una mia datrice di lavoro si fosse rifiutata persino di darmi un bicchiere d'acqua. Non va bene, l'acqua non si rifiuta a nessuno.

I tunisini sono africani, ma dicono di non esserlo: hanno la pelle rossa, perciò non si sentono africani. Noi abbiamo la pelle nera, per questo ci detestano. Ci sono molti tunisini in Costa d'Avorio e li rispettiamo, ma in Tunisia noi neri non siamo ben visti. Conosco molte persone che sono venute in Europa per le stesse ragioni, perché per i neri la vita in Tunisia è diventata molto difficile. Oltre al fatto che essere neri fa sì che le condizioni di lavoro siano molto più pesanti. A volte ci trattano come animali.

Questa è sofferenza. La Tunisia è sofferenza. Anche molti tunisini lasciano il loro paese perché dicono che il lavoro è pagato male e che qui in Europa si trova più facilmente un lavoro dignitoso e ben remunerato. In molte delle famiglie tunisine in cui ho lavorato sentivo dire che i figli erano emigrati in Italia, in Francia o in altri paesi d'Europa.

Ho lasciato la Tunisia nel dicembre del 2022, ma la situazione è peggiorata ulteriormente dopo la mia partenza. Da allora, i tunisini non vogliono più vedere i neri. A un certo punto ho deciso di andarmene sia per queste ragioni, sia per problemi abbastanza seri di salute, che non mi permettevano più di lavorare.

Non pensavo all'Italia quando ho lasciato la Costa d'Avorio. È stata la mia amica di infanzia che mi ha consi-

gliato di rimettermi in viaggio e di venire in Italia, nella speranza di potermi curare. Mia figlia ha pagato il viaggio perché in quel periodo non lavoravo. E così, da Tunisi mi sono diretta a Sfax. È là che si prende la barca. Ho preso un minibus da diciassette-diciotto posti e in quattro ore sono arrivata. Sono rimasta chiusa in una casa insieme ad altre persone, aspettando che ci dicessero che era il momento buono per partire. Dopo 10 giorni ci hanno portati al mare e siamo saliti sulla barca.

Il viaggio è tra la vita e la morte. Io ero costretta a farlo, ma è davvero pericoloso: bisogna affidarsi a Dio, è lui che ci protegge. Le barche sono in pessime condizioni, ma ti ci caricano lo stesso e ti fanno partire. Si sa, molte persone non arrivano vive in Italia. Noi eravamo trentasette, principalmente guineani, senegalesi e ivoriani. C'era anche un bambino di 9 anni.

Adesso vivo in Italia, ma mia figlia è ancora in Tunisia. Quando mi ha raggiunto a Tunisi avevo già problemi di salute, perciò lei ha cominciato a lavorare come domestica e ha dovuto abbandonare gli studi. Lei e il suo compagno ivoriano hanno cercato di raggiungere l'Italia due volte, ma non è andata bene. Sono partiti da Sfax, ma la guardia costiera ha avvistato la loro barca in mare e l'ha rimandata indietro. È questione di fortuna. Noi non abbiamo incrociato nessuno, per questo non abbiamo avuto problemi. Loro invece hanno dovuto pagare il viaggio due volte e ora non hanno i soldi per tentarlo di nuovo. Vorrebbero venire e anche io lo vorrei, ma non è per niente facile. È tutto nelle mani di Dio.

*Dichiarazioni raccolte da
Chiara Scorzoni*

Alcuni dati

Dal 2022 l'Italia è il primo partner commerciale della Tunisia, con un interscambio che ha superato i **7 miliardi** di euro (fonte Istat), e un saldo commerciale in attivo. L'Italia è il secondo cliente e il primo fornitore del Paese. Attualmente sono circa **900** le imprese totalmente o parzialmente italiane, quasi un terzo di quelle a partecipazione straniera. La maggior concentrazione di imprese italiane è nelle aree costiere e nella Grande Tunisi (fonte informercatiesteri.it/Tunisia).

Nel 2023, il **58%** del totale dei rimpatri disposti dall'Italia è rappresentato da cittadini tunisini (fonte Asgi). Dal 1989, l'Italia ha in vigore accordi con la Tunisia, rafforzati nel corso degli anni, per la lotta all'immigrazione clandestina e sulla riammissione di cittadini tunisini irregolarmente presenti in Italia.

Nel 2019 l'Italia ha inserito la Tunisia nella lista dei paesi di origine sicuri, uno strumento previsto dalla

direttiva procedure del 2013. Il che comporta, dalle dichiarazioni di operatori dell'accoglienza raccolte a Nonantola a luglio 2024, rapidissimi dinieghi delle Commissioni territoriali alle domande di protezione internazionale presentate da cittadini tunisini.

Il Mediterraneo centrale risulta la rotta migratoria più battuta: nei primi 11 mesi del 2023 sono stati registrati **152.200** arrivi, con un + **61%** di arrivi rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e il totale più alto da questa rotta dal 2016. Guineani, tunisini e ivoriani rappresentano le nazionalità più rappresentate negli sbarchi (fonte Frontex).

Nei primi 7 mesi del 2024 si è registrato un calo significativo degli sbarchi irregolari dalla rotta del Mediterraneo centrale: **32.200** corrispondente al - **64%** rispetto al periodo gennaio-luglio 2023, probabile effetto delle misure adottate da Tunisia e Libia nel contrasto all'immigrazione irregolare verso l'Europa, in applicazione degli ac-

cordi internazionali con l'Europa e i paesi europei (fonte Frontex).

Secondo i dati Istat aggiornati al 1° gennaio 2023, i cittadini stranieri residenti:

- in Italia sono 5.141.341, di cui **102.422** tunisini.
- in Emilia-Romagna sono 554.041, di cui **20.182** tunisini.
- in provincia di Modena sono 94.132, di cui **5.606** tunisini.
- nel Comune di Modena sono 28.438, di cui **1253** tunisini.
- nel Comune di Nonantola sono 1.675, di cui **145** tunisini.

Secondo i dati del Comune di Modena (aggiornati a novembre 2024), da gennaio a oggi sono **90** i minori stranieri non accompagnati presenti sul territorio del comune, suddivisi così per nazionalità:

- **51** dalla Tunisia
- 14 dal Pakistan
- 12 dall'Albania
- 7 dal Marocco
- 3 dall'Egitto
- 2 dall'Afghanistan
- 1 dal Gambia

Chiamate dalla Tunisia

David Yambio

David Yambio è il cofondatore e presidente di Refugees in Libya – www.refugeesinlibya.org – un'associazione nata in Libia nell'ottobre del 2021, quando per la prima volta è stata data voce ai migranti neri passati per i centri di detenzione libici o che vivevano per le strade di Tripoli. Da un anno e mezzo l'azione si è allargata anche alla Tunisia in seguito alla situazione in cui versano là molti migranti. Dopo l'esperienza in Libia l'associazione gestisce una linea telefonica di emergenza attiva 24 ore su 24 per le persone in difficoltà nel deserto, negli accampamenti informali o nei centri di detenzione. Le telefonate arrivano anche dall'Algeria, dal Marocco, dalle coste della Grecia, dai Balcani, dall'Ungheria, dalla Polonia. Ultimamente moltissime chiamate arrivano dalla Tunisia.



Campi di ulivi

La maggior parte dei migranti subsahariani che si trovano in Tunisia vive in una area relativamente estesa che si trova tra le città di Sfax, El Amra, Zarzis, Ben Gardane e Jendouba, tutte, tranne quest'ultima, vicine alla costa e collocate in punti strategici per chi voglia attraversare il Mediterraneo.

Molti migranti subsahariani vivono ammassati negli uliveti intorno a Sfax, in accampamenti informali costruiti da loro stessi sfruttando la presenza degli alberi per creare ripari con teli di nylon e indumenti. Quando arriva una nuova persona senza altro luogo in cui andare, si aggrega, costruendo un ulteriore riparo, e così gli accampamenti si estendono giorno dopo giorno: ci sono migliaia di persone accampate nelle aree intorno a Sfax. Gli uliveti appartengono ad agricoltori tunisini che spesso sono costretti a svuotare le fosse biologiche usate dai migranti. È facile immaginare la tensione

che genera questa situazione e i gravi rischi di infezioni che ne possono derivare: il timore è che possa presto scoppiare un'epidemia di tifo.

Tutto questo accade soprattutto a causa della stretta xenofoba del governo tunisino nei confronti dei neri. Le persone che prima affittavano le case ai migranti hanno iniziato a cacciarli. Se sei nero, è quasi impossibile affittare una casa, non puoi prendere i mezzi pubblici, non puoi essere ricoverato negli ospedali pubblici, non puoi accedere legalmente a nessun servizio di base, sei costretto a procurarti lasciandoti passare illegali. Puoi solo sperare di sopravvivere nei campi di ulivi, l'unico posto rimasto relativamente sicuro, fino al giorno della partenza per mare. Tra i migranti ci sono alcuni medici, che medicano ferite gravissime, procurate da colpi di machete e di altre armi da taglio, che necessiterebbero di cure specialistiche in

strutture adeguate. Se sei un nero e ti sposti anche solo in cerca di cibo, corri tutti i giorni il rischio di essere attaccato da bande locali armate di coltelli, che confiscano il telefono e i pochi oggetti personali che porti addosso. Alcuni riescono a nascondere il cellulare e a documentare queste violenze: ogni giorno mi arrivano foto che non vorrei mai mostrare. Il dolore di una persona non può rimanere senza risposta, anche se arriva per telefono.

In quegli accampamenti si può contare unicamente sulla solidarietà della gente del posto. C'è bisogno di medicine essenziali, come antibiotici, garze, disinfettanti: vivere in un accampamento significa che ogni taglio o ferita rischiano di portare il tetano o di degenerare in setticemia. Refugees in Libya cerca di raccogliere denaro da inviare loro per le cure di più urgente necessità.

Le donne sono una delle categorie più colpite. Si stima ci siano decine di donne gravide che vivono nei campi di ulivi, alcune delle quali rimaste incinte dopo gli stupri subiti da parte di bande tunisine. Molte di loro per questo soffrono di malattie sessualmente trasmissibili che necessitano di antibiotici, sopportano gravidanze difficili e parti spesso dolorosi e complessi, senza poter ricorrere, se non in casi rari, alle cure ospedaliere. I bambini che nascono in queste situazioni sviluppano spesso problemi respiratori anche a causa dell'ambiente polveroso.

Chi abita nei campi di ulivi, a partire dallo scorso gennaio non riceve alcun supporto neanche dalle ong alle quali è vietato operare in questi accampamenti e distribuire medicine alla gente. Le agenzie internazionali dell'Onu in tutto il nord Africa non stanno aiutando i migranti. Quando ero in Libia, l'Unhcr (l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), ci stava lasciando morire di fame davanti alla sua sede; l'Oim (l'Organizzazione internazionale delle migrazioni), più o meno consapevolmente, fiancheggia chi ha l'unico obiettivo di riportare le persone nei loro paesi di origine. Da quasi sei mesi, Medici senza frontiere è inattiva perché il governo tunisino ha vietato al suo personale di intervenire nei campi di ulivi. Si fa allora affidamento sui volontari a El Amra e a Sfax, nonostante la società civile tunisina che dà supporto ai migranti rischi, per la sua

azione solidale, di essere catturata e incarcerata.

Caccia al nero

Al contrario di quello che sostiene la propaganda di governo, la Tunisia ospita un numero tutto sommato esiguo di migranti rispetto alla Libia: se in Libia parliamo di quasi un milione di migranti, in Tunisia, in base alla nostra indagine, ci sono più o meno 80.000 persone, distribuite su tutto il territorio, dal confine meridionale fino all'ultimo lembo di costa mediterranea. È un numero ridotto di persone, che potrebbe essere gestito per i bisogni più elementari nel rispetto dei diritti umani, se ci fosse la volontà politica. Invece i governi europei inviano fondi in Tunisia per acquistare barche più veloci, armi, veicoli per catturare le persone nel deserto e torturarle. Oggi è diventata una pratica quotidiana catturare i migranti che cercano di lasciare la Tunisia per venire in Italia, deportarli nel deserto al confine con la Libia o l'Algeria e abbandonarli senza acqua, cibo, riparo o qualsiasi mezzo di prima necessità.

Grazie alla rete di comunicazione che abbiamo costruito in questi tre anni, più di un anno fa, il 19 luglio 2023, sono stato contattato per la prima volta dalla Tunisia: mi è stata mostrata una foto orribile che ritraeva una donna con la figlia di sei anni, identificate in seguito come Fati Dosso e Marie, lasciate morire di stenti nel deserto tunisino. Il marito di Fati e papà di Marie si chiama Pato, ora lui è in Italia e ci ha aiutati a ricostruire la storia della moglie e della figlia.

Kaïs Saïed nel febbraio del 2023 ha tenuto un discorso fortemente razzista, usando parole di fuoco nell'intento di convincere i tunisini che fosse in atto un piano per cambiare la composizione demografica del paese. Quella che l'estrema destra europea chiama "sostituzione etnica". Questa non è stata solo una dichiarazione pericolosa, ma una vera e propria condanna a morte per molte persone migranti che subiscono il respingimento nel deserto e le violenze da parte di cittadini privati. Non ho dubbi che in Tunisia esista un vero e proprio razzismo istituzionale, dal momento che alcuni servizi sono accessibili solo ai tunisini o per le persone dei paesi arabi. Ovviamente non possiamo dire che tutti i tunisini siano razzisti. Una parte della società civile tunisina è uscita

fuori e ha protestato per fermare il razzismo verso i migranti subsahariani. A Sfax, a El Amra, a Medenina, a Zarzis, a Ben Gardane, a Jendouba, a Tunisi, il migrante arabo non sperimenta lo stesso trattamento riservato ai subsahariani: i siriani, gli iracheni, gli egiziani, gli yemeniti, i palestinesi non vivono nei campi di ulivi. Sono solo i sudanesi come me – che rappresentano circa il 30% dei migranti e dei rifugiati in Tunisia –, i ciadiani, i camerunensi, i senegalesi, i nigeriani, i maliani, i gambiani e tanti altri a dover sopportare tutto questo.

Sommovimenti

Nel 2023 ci sono state molte partenze dalla Tunisia e meno dalla Libia perché sono stati creati nuovi meccanismi, nuove rotte dalle persone che sapevano come gestire il traffico di esseri umani. In Tunisia evidentemente era molto più facile e immediato partire via mare in quel momento. In Libia c'è un circuito di violenze in cui le persone sperimentano traumi e torture che ha costretto i migranti a tentare la fortuna in Tunisia e in Marocco. Non si tratta di persone stanziali in un luogo, ma di spostamenti continui finché non si riesce a trovare una finestra da cui scappare.

Guardiamo la situazione politica in Libia, cioè il regime di bande e famiglie che regge il paese e con il quale l'Italia si ostina a stipulare accordi. Solo pochi mesi fa Abdurahman al-Milad, conosciuto come Bija, un controverso comandante della cosiddetta guardia costiera libica, è stato assassinato durante un agguato, segno che in questa fase esistono delle fratture tra mafia, reti di contrabbando e politica. Quando in Libia ci sono questi tipi di conflitti interni, è facile aspettarsi un cambiamento nel flusso di migranti, forse anche questo è connesso all'aumento delle partenze dalla Tunisia.

La Tunisia è già una nuova Libia se si osserva il meccanismo in atto e temo possa ulteriormente peggiorare: ci sono milizie, c'è un regime corrotto, c'è qualcuno che sta cercando di controllare le dinamiche di potere, questo determinerà l'aumento di molti meccanismi criminali, perché tutti vogliono fare soldi sulla pelle dei migranti.

Inoltre la violazione dei diritti umani non sta riguardando solo i migranti che partono, ma anche i diritti dei cittadini tunisini che restano. È una

ruota che gira: prima hanno iniziato a compiere violenze contro i migranti, ora iniziano a mettere in prigione i tunisini che aiutano i migranti.

Lo scorso maggio, l'avvocata e giornalista televisiva Sonia Dahmani è stata arrestata con l'accusa di aver parlato della situazione dei migranti e del razzismo in Tunisia durante un dibattito sull'immigrazione. L'arresto, avvenuto in diretta televisiva per mano di poliziotti con il volto coperto, ha scatenato scioperi dell'ordine degli avvocati in tutto il paese.

Non solo stranieri

La migrazione attraverso e dalla Tunisia non riguarda solo le persone che provengono dall'Africa occidentale o orientale o da qualche altro paese: anche il popolo tunisino è costretto a migrare. Sono stato spesso a Lampedusa, ho visto tunisini appena arrivati con la barca e ho scambiato qualche parola con loro. I giovani tunisini che arrivano in Italia hanno molti sogni, vorrebbero stare nel loro paese, ma non hanno accesso al lavoro e la gente comune si sente oppressa. Non so se il viaggio in barca sia lo stesso per tunisini e subsahariani, so però che il Mediterraneo che ho attraversato per venire qui è lo stesso: si è costantemente vicini alla morte.

Per combattere le violazioni dei diritti umani la soluzione sarebbe semplice, ma questa soluzione non può essere raggiunta se la gente europea e la gente africana non lasciano che anche i popoli africani abbiano il diritto alla libertà di movimento. Noi sud-sudanesi proviamo a venire in Europa: vorremmo venire legalmente, ma il nostro passaporto non è riconosciuto. Quando viaggio per il mondo per lavoro ho continui problemi con i miei documenti, mentre le persone italiane che sono con me in molti casi non hanno bisogno di visti, possono viaggiare tranquillamente. Questa è un'altra forma di razzismo istituzionale: il mio documento è uguale agli altri, ci sono il mio nome, il mio cognome, la mia foto, il mio luogo di nascita, ma io sono sud-sudanese. Quando arriveremo a cambiare queste politiche, avremo raggiunto un risultato fondamentale per l'intera umanità.

*Dichiarazioni raccolte da
Giorgia Ansaloni*

Crescere dentro

Paola Cigarini

Da più di trent'anni Paola Cigarini, fondatrice e animatrice dell'associazione modenese Gruppo Carcere-Città, entra nel carcere di Sant'Anna di Modena allo scopo di incontrare i detenuti e di far dialogare il mondo di dentro con quello di fuori. Nel numero 1 di Touki Bouki, abbiamo pubblicato una lunga conversazione che lei e Pier Vincenzi hanno tenuto con alcuni studenti della Scuola Frisoun. Senza paura di esagerare, crediamo sia uno dei pezzi più interessanti usciti in questi anni sul tema del carcere. Per questo numero sulla Tunisia abbiamo fatto a Paola alcune domande sui giovani migranti che popolano il carcere di Modena.

Conflitto, non emarginazione

La percentuale di persone straniere detenute nelle carceri del nord Italia è molto alta. Molto alta e molto varia. Alla casa circondariale Sant'Anna di Modena – sono dati del Ministero dell'Interno aggiornati a ottobre scorso – su una capienza massima di 372 persone, i detenuti sono in realtà 571 e di questi 347 sono di origine straniera. Che significa il 60% del totale. Un'incidenza così alta significa che gli stranieri sono più propensi a delinquere? A meno di non credere alle teorie razziali, evidentemente no. Molto semplicemente gli stranieri vivono condizioni di esclusione e sfruttamento maggiori degli italiani; non hanno reti sociali e familiari alle spalle; non hanno case dove trascorrere domiciliari e obblighi di firma; non hanno avvocati che possano evitargli la galera. Ecco spiegata, in maniera un po' rozza ma realistica, l'incidenza così alta di stranieri al Sant'Anna di Modena.

Il sovraffollamento poi è diventato strutturale. È ipocrita chiamarlo "straordinario". È determinato non dalle persone che ci sono dentro, ma

da quelle che vengono ammassate ai suoi cancelli. Cosa voglio dire con questo? Che il carcere, come il collo di un imbuto, è il luogo dove finiscono per concentrarsi tutti i problemi che non vengono risolti fuori: tossicodipendenza, immigrazione disintegrata, disagio e malattia mentale, impossibilità di accedere a un alloggio dignitoso, sfruttamento lavorativo, affanno delle agenzie educative... ecco alcuni dei problemi che trovano il loro sbocco naturale in carcere. Una promiscuità di lingue, di culture e di problemi che secondo me dovremmo smettere di chiamare emarginazione. Senza togliere importanza alle scelte e alle responsabilità individuali, eludendo le quali si rischia di non considerare persona una persona, in carcere finiscono piuttosto i conflitti a cui la società non sa o non vuole tentare di dare una risposta.

Giovani e giovanissimi

Nell'ultimo anno si è affacciato con prepotenza il tema dei giovani. Dopo il cosiddetto Decreto Caivano è aumentato molto il numero dei giova-

ni che finiscono in carcere. In questi anni i decreti riguardanti la giustizia penale, e Caivano non fa eccezione, non hanno risposto quasi mai a un bisogno della società, ma sono serviti a inventare nuovi tipi di reato o ad allargare le maglie di quelli esistenti. E con ciò ad aumentare la popolazione carceraria.

Pensiamo ai minori stranieri non accompagnati, ragazzi che alla maggiore età escono dalle comunità d'accoglienza, che potrebbero rientrare nel novero dei richiedenti asilo e che sempre più spesso si trovano in mezzo alla strada. Non hanno dove andare, non sanno a chi appoggiarsi se non ad altri giovani nelle loro condizioni. Le cosiddette bande spesso si formano così, gruppi di giovani che non hanno la minima idea di cosa significhi vivere secondo le regole e che finiscono in carcere sempre più precocemente.

I giovani che sono in carcere sono quasi tutti stranieri. Non saprei dire esattamente quanti tunisini ci siano in questo momento nel carcere di Modena, ma sicuramente è una percentuale consistente del totale degli stranieri. A livello nazionale so che rappresentano il 10% degli stranieri detenuti in carcere. In Emilia Romagna sono 354 sul totale, sempre su fonte del Ministero dell'Interno.

In carcere li riconosci perché ridono, piangono, minacciano, scherzano, prendono in giro i detenuti più anziani, danno fuoco al materasso per gioco, per vedere di che colore esce il fumo, ingoiano di tutto, si tagliano, manifestano arroganza verso tutti, come se continuassero a giocare a guardie e ladri.

Il numero dei giovani è cresciuto molto nell'ultimo anno anche perché dal carcere minorile si è creato un canale d'ingresso privilegiato verso gli istituti di pena: con il Decreto Caivano, se un ragazzo combina qualche casino al minorile, al compimento del diciottesimo anno facilmente viene sbattuto in mezzo agli adulti. Prima potevi stare al minorile fino a 25 anni.

Un altro fattore che ha determinato l'aumento dei giovani detenuti è anche la diminuzione dei posti nelle comunità per minori. L'altro giorno il capo area trattamentale del minorile di Bologna mi diceva che non riusciva a dare esecuzione a un mandato del giudice per inserire un ragazzo in comunità perché non trovava posti liberi.



La crisi delle comunità minorili è un'altra pentola che andrebbe scoperti. Pare che diverse comunità della regione stiano chiudendo perché non trovano educatori disposti a lavorare per loro. E ci credo! Lavoro sui turni, domenica e festivi compresi, paga pessima, violenza quotidiana, rischio di stress altissimo. Lavorare in certe strutture è davvero sfiancante.

parte è riuscito a metterli. Quando andrà fuori non avrà più un soldo, ma avrà la maglia dell'Inter.

È innegabile l'ossessione che hanno per il consumo e per tutti gli oggetti che pensano innalzino il loro status. Come i ragazzini "fuori", d'altra parte. La differenza è che questi hanno un padre che sgobba per mantenere la famiglia, un padre che vedono sì e no

spaccio, spesso, il consumo. Il carcere non li aiuta di sicuro in questo senso. Se problemi con la droga e con lo spaccio i ragazzi tunisini non li hanno già quando entrano in carcere, molto probabilmente li hanno quando escono. Si sa che il carcere è un luogo privilegiato per reclutare manovalanza disposta a delinquere. È un fenomeno al confine tra sfruttamento e mutuo aiuto. Qualcuno ti offre una casa dove dormire, perché per uscire con l'obbligo di firma devi avere un domicilio, ma in cambio ti chiede una mano nello spaccio. A volte li vedi ammassati nei monolocali dei palazzoni, in cinque o sei per stanza, un coacervo di problemi difficilmente districabili.

Nessun profilo, solo storie

Non esiste un profilo del giovane tunisino che finisce in carcere, anche perché un profilo uguale per tutti non c'è mai. Quello che posso dire è che spesso è tossicodipendente o piccolo spacciatore o fumato dalla testa ai piedi o con un disagio mentale conclamato, per usare le categorie diagnostiche "fai da te" che circolano in carcere.

In questo momento i tunisini che entrano in carcere hanno tutti tra i venti e i trent'anni. Magri scheletrici, pallidi, occhi cerchiati. Un'angoscia solo a vederli. Qualcuno si fa di crack o di altra roba sintetica che ti consuma in poco tempo. Quando son giovani ti colpiscono tutti. Sembrano dei ragazzini. Alcuni li rivedo a distanza di mesi o di anni. E più passa il tempo, più si disfano. Una di queste volte sentiamo che è morto, mi viene da pensare con angoscia quando li vedo ridotti così.

Molti vengono dallo stesso quartiere, dalla stessa città, dallo stesso rione. Lo dico perché ci sono madri che nel confezionare un pacco per il figlio che si trova al Sant'Anna, aggiungono anche delle cose destinate ad altri ragazzi da parte di altre madri. Ogni tanto nei pacchi ci mettono del cibo tradizionale senza sapere che il cibo gli agenti non lo fanno passare. Per scuoterli un po', ogni tanto faccio delle prediche di questo tenore: "Ma non ti vergogni a farti mandare i jeans da tua madre, che dici sempre che là non ha neanche da mangiare?". Con questi giovani mi rendo conto di non avere strumenti. Riesco solo a fare la vecchia mamma.

E poi ci sono i disturbi mentali. Un ragazzo che ho incontrato ieri è seguito dal Centro di salute mentale. Ha liti-



L'ossessione del consumo

Un ragazzo che lavora in cucina, giovane, carino con gli occhi spenti, molto tranquillo, l'altro giorno mi arriva con una sportina di plastica e mi fa: "Devo chiederti un favore. Ho bisogno che mi procuri un paio di scarpe come queste". Nella sportina aveva delle scarpe da ginnastica griffate, ultimo modello. "Per i soldi", mi fa, "non ti devi preoccupare". Gli chiedo cosa se ne faccia in cucina di scarpe così fighette. "Non sono per me. Devo saldare un debito." Non sono riuscita a trattenere il mio scandalo un po' moralistico: "Ma secondo te?! Medicine, pile, cinturini dell'orologio, prodotti per l'igiene, ok. Per il resto, ti arrangi!" Da tempo ho deciso di sfilarmi da richieste come queste.

Un altro, che sembra timidissimo, mi ha chiesto la maglia dell'Inter. Quella originale costa ottanta euro. In sezione ammireranno tutti la sua maglia perché tutti hanno il calcio nella testa e lui per qualche giorno sarà un piccolo boss della sezione. Adesso sta lavorando in cucina e un po' di soldi da

una volta alla settimana perché torna tardi la sera. Madri isolate senza nessuna ascendenza sui maschi di casa. E così a questi ragazzi si spalanca la strada dello spaccio, che è una cosa che dà soddisfazioni immediate: riempie le giornate, ti permette di aiutare la famiglia, ti procura vestiti, orologi e telefoni che ti fanno sembrare un po' meno diverso... Difficile trovare la forza per resistere. Finché rimani capace di gestire un piccolo giro di spaccio sei a posto, ma quando incominci a perderlo, perché non hai il carattere o perché la concorrenza è alta, sei davvero fuori.

Non sono in grado di dire se e quanti minori o neomaggiorenni stranieri arrivino in Italia attraverso reti organizzate per lo spaccio. Molti di quelli che ho conosciuto in carcere, il viaggio l'hanno fatto da soli, ma qui avevano fratelli, zii o cugini. Quello che vedo sempre più spesso però è che, a differenza dei parenti arrivati in Europa vent'anni fa, i giovani puntano spesso al soldo immediato e facile. Tradotto, lo spaccio. Insieme allo

gato a più riprese con i genitori anziani e ha picchiato il padre, anche lui in carico al Csm. Gli hanno dato due anni. Non ha i documenti. Aveva tentato la fortuna in Romagna, qualche tempo fa, ma le turbe, l'aspetto fisico, il tono di voce altissimo evidentemente non si conciliavano con la movida romagnola. E così è tornato da queste parti. Ha dormito per diverso tempo all'aperto, sopra dei cartoni. Andava a suonare a sua madre e si davano appuntamento al parco, perché lui aveva il divieto di avvicinarsi a casa dei suoi. Sua madre gli portava qualcosa da mangiare. Un giorno suo padre l'ha visto confabulare con la moglie e gli ha tirato dietro piatti e bicchieri. Allora lui ha preso un bastone e gli ha disfatto la macchina. Qualcuno ha chiamato la polizia ed è tornato dentro. Adesso dal carcere chiede che aiutiamo la mamma che ha una forma grave di diabete. Non so perché, ma c'hanno tutte il diabete le mamme di questi ragazzi. Uno di questi giorni lo aiuto a scrivere ai servizi. Mentre il fratello pare sia come

il padre, la sorella è una persona equilibrata, solida. Sarebbe un buon punto d'appoggio per lui, ma vive all'estero.

Ecco, se dovessi tentare una generalizzazione, direi che le donne, in generale, "si salvano" di più rispetto agli uomini. Anche le donne tunisine, quando entrano, è per ragioni di droga. Solitamente sono un po' più grandi dei ragazzi, sulla trentina. Ma riescono più facilmente a uscirne (e di conseguenza diminuisce anche la probabilità che ci ritornino: la recidiva è direttamente proporzionale al tempo che passi in carcere) o perché fuori hanno degli sfruttatori che le prendono in casa quando se ne presenta il bisogno o perché hanno dei bambini piccoli.

Molti sono "irregolari", altri lo diventano a causa del carcere. Come tu entri, se hai due soldi da parte, chiedi di rinnovare il permesso di soggiorno scaduto o in scadenza. Compili il solito kit postale, ma se sei dentro, il kit rimane fermo in questura. E una volta uscito, se il questurino che ti deve rinnovare il permesso vede una penden-

za a tuo carico sono casini. Non so se i rimpatri stiano aumentando, ma il tema, soprattutto verso paesi come la Tunisia, si è aperto moltissimo. A noi volontari mica lo dicono, ma ogni tanto vediamo arrivare una macchina dei carabinieri e il detenuto improvvisamente non c'è più...

L'unica speranza è il lavoro di prevenzione, fuori, prima che entrino qui dentro. Una volta entrati, sono pochissimi e per vie a me incomprensibili quelli che migliorano e trovano un loro equilibrio. Ma sono vie che non si misurano, non si organizzano, non dipendono né dal carcere, né da chi ci lavora. Tolte queste rare eccezioni, dentro possono solo peggiorare. Scendere sempre più in basso.

*Dichiarazioni raccolte da
Giorgia Ansaloni*

Note di lettura

I contributi che compaiono firmati senza cognome sono di persone che desiderano rimanere anonime. Il nome indicato è di fantasia.

Nella cartina di pagina 32 sono segnate solo le città tunisine nominate dagli intervistati. La dimensione del bollino in corrispondenza di una città è proporzionale alla frequenza con cui la città è stata nominata durante la nostra indagine.

Per la realizzazione di questo numero di Touki Bouki si ringraziano sentitamente: Ahmed Ben Nessib, Alessandro Tonini, Fakhri El Ghezal, Fulvia Antonelli, Ghassen Chraïfa, Meriem Salik, Piera Loffredo e Yassmin Kaabachi.

*Inquadra il qr code
per visitare la nuova
sezione video di
Touki Bouki*



*Visita la versione
online di Touki
Bouki
www.toukibouki.it*



Touki Bouki è l'almanacco di Giunchiglia-11 APS
Touki Bouki numero speciale – anno III – dicembre 2024

Direzione: Chiara Scorzoni, Eleonora Bonara, Giorgia Ansaloni, Luigi Monti, Slobodan Miletic

Collaboratori: Agnieszka Pawula, Aida Belgacem, Alessandra Nespoli, Alessandro Tonini, Barak Aaronson, Bojana Miletic, Chiara Taparelli, Douaa Zoulliga, Elena Piffero, Emanuele Rizzi, Gabriele Bimbi, Giacomo Vaccari, Katia Ferrara, Johnson Adetimirin, Olena Aleksandrova, Sara Salek, Younes Soudani.

La testata è di Luca "Luk" Dalisi

Tel. 334 347 0823

E-mail: redazione.toukibouki@gmail.com

Web: www.toukibouki.it

Stampa: Grafiche 4Esse, Nonantola (Mo)

Touki Bouki è realizzato con il contributo e con il supporto di



La chiave è la matematica

Aida Belgacem

Primo giorno di scuola

Anche in Tunisia per poter insegnare bisogna superare un concorso. Ma quell'anno mancavano molti insegnanti di matematica e così il 6 giugno del 1996 mi sono laureata e il 17 giugno mi hanno dato una cattedra senza concorso a 300 chilometri dalla mia città. Ben Gardane aveva una pessima fama. Mi avevano detto che era una città povera, arretrata e pericolosa.

Quando sono entrata per la prima volta nella classe di liceo che mi era stata affidata, la prima cosa che ho notato è che gli studenti erano tutti più alti di me. E forse loro hanno notato che io ero più bassa di tutti loro. Ma non gli ho dato troppa importanza e ho cominciato la lezione. Prima che iniziassi a spiegare uno studente ha messo il cancellino sopra la lavagna, così in alto che non sarei riuscita a prenderlo. Ho notato subito quel movimento ma ho fatto finta di niente e ho iniziato a spiegare. Quando la lavagna era terminata era necessario cancellare le scritte per poter procedere. Allora mi sono rivolta a quello studente e gli ho chiesto: "Come ti chiami?" Lui ha detto "Hichem". "Bene Hichem, sei stato molto concentrato e attento. Adesso puoi cancellare quello che ho scritto?" Lui è rimasto spiazzato dalle parole che gli ho rivolto e così quando gli ho chiesto di cancellare tutto, non ha fatto una piega, ha preso il cancellino e ha pulito tutta la lavagna.

Ho lasciato il mio lavoro due anni fa, quando ho deciso di raggiungere mio marito e le mie figlie in Italia. Ho preso un'aspettativa non retribuita di cinque anni dalla scuola. Mi rimangono tre anni e poi dovrò decidere cosa fare: o trovare un lavoro in Italia che mi permetta di continuare a versare i contributi, oppure rientrare in Tunisia. Dopo 26 anni di insegnamento, non sarà facile trovare un lavoro adatto a me qui in Italia.

Non fa per te

Senza mio padre non sarei mai diventata un'insegnante. È mio padre che mi ha sempre sostenuta nello studio, mi ha incoraggiata ad andare

all'università, mi ha sbloccata quando il primo anno sono andata in crisi.

Per continuare a studiare dopo il diploma, dovevo andare a Tunisi perché l'università di Gafsa, la mia città, non aveva il corso di specializzazione che mi interessava frequentare. Mio zio che era astronomo ma era finito a fare l'agrimensore perché in Tunisia non c'erano centri di ricerca, diceva che una ragazza come me non poteva andare a vivere così lontano da casa e per di più da sola. Dovevo accontentarmi di un corso professionale a Gafsa, sperare in un matrimonio e mettere su famiglia. Era questo a cui dovevo puntare.

Fra l'altro, l'anno in cui mi sono diplomata e dovevo decidere cosa fare della mia vita, è morto mio fratello, una delle persone per me più importanti. Fausi è morto nel pieno della vita. Ho pensato a lui quando su Touki Bouki ho letto la storia di Hakeem. Come Hakeem, mio fratello se n'è andato molto giovane, a 32 anni. Io ne avevo 19. Era diventato ingegnere dei materiali in Francia con una borsa di studio statale per meriti scolastici. Tornato dalla Francia aveva trovato una buona posizione e la sua vita stava incominciando a fiorire quando gli hanno trovato un tumore del sangue.

Ma mio padre aveva fiducia in me e nonostante la tragedia di mio fratello ha appoggiato la mia scelta di andare a studiare matematica a Tunisi.

Gli anni di università

Ho fatto l'università di "Tunisi-El Manar". Matematica e fisica per due anni e poi la specializzazione in matematica per altri quattro anni.

Non posso dimenticare la prima volta che sono arrivata a Tunisi. Sono entrata in città alle 9 di sera e tutto era illuminato. Ovunque girassi i miei occhi, tutto era immerso nella luce. La prima cosa che ho pensato è che mi sarei persa in una città così. Venivo da una piccola città di provincia, Gafsa, grande quanto la metà di Modena. È quando sono arrivata a Tunisi che mi sono resa conto per la prima volta di come la mia città fosse povera e picco-

la. L'università era come un intero quartiere di Gafsa! Ero spaventata dalle cose più semplici: i lunghi corridoi, l'aula ad anfiteatro, la lavagna che si abbassava e si alzava con un bottone... Tutto mi sembrava eccezionale.

All'università uno degli incontri più importanti è stato con il professor Tuibi. È lui che mi ha incoraggiata quando mi sono bloccata. Il primo anno è stato davvero duro. La morte di mio fratello, tutti quei cambiamenti, io da sola in una città sconosciuta... Ero in uno stato confusionale e non sono riuscita a superare gli esami finali del primo anno. Ricordo che il terzo giorno di esami quando ho preso in mano il test di fisica, non capivo niente di quello che c'era scritto. Anche le cose più semplici mi sembravano scritte in una lingua sconosciuta. Davanti alla "E" della formula $E=mc^2$ ho pensato: ma io non ho mai visto questo simbolo! Monsieur Tuibi mi ha chiesto: "Aida, ma perché non ha studiato bene?" In quei giorni mi sembrava di essere sul punto di diventare matta.

Quando sono tornata a casa, dopo gli esami del primo anno, ero sempre stanca, mi sentivo triste, pensavo di non riuscire a fare niente e che non c'era più niente di importante che valesse la pena fare. Non mangiavo e non volevo parlare con nessuno. Il dottore mi disse che era una forma depressiva.

Anche in quell'occasione è mio padre che mi ha dato la forza di andare avanti. Quando ha visto i risultati del primo anno di università, mi ha detto due parole che non dimenticherò mai: "Aida, perché così?". E poi è andato via.

Mio padre non parlava molto. Era una persona riservata, ma non ci ha mai trattato male. Però, aveva alcune espressioni tipiche. E quando quel giorno ha detto quelle parole mi si è rotto qualcosa dentro. Da quel momento Aida è cambiata. Da quel momento non ho più sbagliato un esame.

Anche Monsieur Tuibi mi ha aiutata molto. Quando sono entrata in aula per l'esame finale di prima, lui mi ha visto e ha detto: "Cosa ci fa qui?". Ho detto: "Monsieur, non ho ancora superato l'esame...". Da quel momento si è preso cura di me, mi parlava con premura, mi incoraggiava, mi consigliava di non esagerare con lo studio: fai le cose importanti e basta, diceva. Dopo quel periodo tutto è andato bene e gli anni di università sono stati tra i più belli della mia vita. E la matematica è

diventata la chiave principale con cui da allora guardo alle cose della vita.

Ricominciare

Dopo 26 anni di insegnamento, è stato molto difficile lasciare il mio lavoro, prendere un'aspettativa non retribuita e venire in Italia.

Mi mancano molto i miei studenti e i miei colleghi. E poi a volte non si pensa a quanto pesi la solitudine per chi lascia il suo paese. Qualche settimana fa sono arrivata davanti al Cpia, dove frequento delle lezioni di italiano, ma l'ho trovato chiuso a causa di uno sciopero. Stavo tornando a casa quando una mia compagna di scuola mi ha chiesto se andavo al bar con lei. Io l'ho ringraziata ma le ho detto che avevo delle cose da fare. Allora lei ha insistito: "Per favore, ho preso la patente e sono contenta, e non ho amici per festeggiare". Mi ha spiazzato e ho pensato che dovevo agire saggiamente. Allora siamo andate al bar e abbiamo chiacchierato un po'.

Adesso, dopo due anni che vivo in Italia, sono contenta della scelta che ho fatto perché non potevo perdere la mia famiglia, in particolare mia figlia minore. La grande ormai è responsabile, studia all'università e vive da sola, ma Saja fa la terza media ed è nel pieno dell'adolescenza. Non credo che quando scadrà l'aspettativa potrò tornare a insegnare. Da quando ci siamo ritrovate, Saja mi chiede spesso se penso di tornare in Tunisia. "No", le

dico, "non ti lascio più da sola". "Ma sei felice lo stesso, mamma?" E io finalmente, dopo due anni, le posso dire: "Sì, sono felice, non penso più al mio lavoro."

Una delle persone che mi ha aiutato a trovare la tranquillità in Italia, un paese dove all'inizio pensavo che una tunisina e musulmana non potesse vivere, è Elena. Elena è arrivata come me due anni fa. La nostra amicizia è talmente strana che diciamo spesso che forse è il destino che ci ha fatte incontrare. Abbiamo una cultura, una formazione, una religione, delle abitudini molto diverse... eppure quando penso qualcosa Elena mi anticipa sempre. Viceversa, quando lei dice qualcosa, spesso anche io l'ho pensata prima. Quando vedo qualcosa che mi fa arrabbiare trovo sempre la stessa reazione in lei. Ho capito quanto fosse importante la sua amicizia due estati fa, durante le mie prime vacanze italiane in Tunisia. In quell'occasione i messaggi che ha iniziato a mandarmi, solo per chiedermi come stavo e cosa facevo, mi hanno molto stupito. Che ci fosse sintonia l'avevamo capito anche alla Scuola Frisoun, ma la nostra amicizia è cominciata così, attraverso i suoi messaggi che mi raggiungevano dall'altra parte del Mediterraneo.

Hichem

Quando il 17 giugno del 1996, appena laureata, un funzionario dell'amministrazione scolastica mi ha

chiamata e mi ha detto: "Aida, devi andare a insegnare matematica a Ben Gardane", non nascondo che mi sono messa a piangere. Ben Gardane, nella provincia di Medenina, si trova nell'estremo sud della Tunisia, vicino al confine con la Libia. Era molto lontano da casa mia e tutti dicevano che era un posto povero, arretrato e pericoloso.

Sono rimasta a Ben Gardane per quattro anni. Dopo sono stata nuovamente trasferita a Tunisi, la capitale, e lì ho trovato una situazione molto diversa. A Tunisi le famiglie sono mediamente più ricche, ma non ho più trovato studenti curiosi, intelligenti e vivi come quelli di Ben Gardane.

Un giorno, poco tempo prima di venire in Italia, sono uscita perché avevo delle commissioni da fare e vicino a casa ho visto un ragazzo che se ne andava in giro un po' disorientato chiedendo informazioni a tutti. "Hichem, che cosa ci fai qui?!" Aveva preso l'autobus e si era fatto trecento chilometri solo per venire a salutarmi. E non avendo i miei contatti andava in giro per il quartiere chiedendo a tutti: "Sapete dove abiti la professoressa Belgacem?"

*Dichiarazioni raccolte da
Luigi Monti e Eleonora Bonara*

Gassen Chraïfa

La breve sequenza di fotografie che trovate da pagina 20 a pagina 31 è firmata da un giovane artista visivo, architetto di formazione, che si chiama Ghassen Chraïfa, nato a Tunisi nel 1993.

Attraverso immagini fisse e in movimento, ciò che vede e sperimenta l'obiettivo di Chraïfa sfida lo spettatore, non asseconda le sue aspettative. Le sagome sfumano, si sovrappongono, come anime perse in uno spazio-tempo incerto. La luce c'è, ma illumina anche la durezza della realtà. Questo viaggio non è solo geografico, è interiore. È fatto di aspettative, sacrifici e talvolta disillusione.

Le foto qui pubblicate fanno parte di un progetto chiamato *Fragments*, realizzato tra il 2017 e il 2020 in varie regioni interne della Tunisia, così come a Tunisi. Questo progetto esplora momenti sospesi da scene di vita quotidiana, pensieri interiori, come un diario di bordo dove il personale si mescola al collettivo e all'universale. È una riflessione sulla memoria, sulla compresenza di diverse temporalità e sulla relazione intuitiva che abbiamo con gli spazi. Ogni immagine tenta di catturare queste riflessioni silenziose che abitano le menti e invita a riflettere su cosa significhi partire, attraversare, sperare. Perché l'altrove non è mai una promessa certa; è una sfida, una prova e, talvolta, un miraggio.

Le fotografie di Chraïfa raccontano la storia silenziosa di chi cammina, trasportato da promesse di luce. Ogni loro passo risuona come una ricerca verso nuovi orizzonti. Ma non sempre la luce, lontana e diffusa, rivela ciò che promette.

Da Nonantola a Sfax

Eleonora Bonara

Alla Scuola Frisoun siamo abituati a dare più importanza alle persone e alle parole piuttosto che ai numeri. Nell'anno scolastico 2023-2024 però sono stati anche dei numeri a dirci qualcosa di interessante. Per la prima volta abbiamo avuto un picco significativo e improvviso di studenti e studentesse provenienti dalla Tunisia: 23 su 174 iscritti, ovvero il 13,22%. Si tratta di uomini, donne, giovani e adolescenti arrivati in Italia tramite ricongiungimenti familiari, decreti flussi, o via mare. Così, d'un tratto, la Tunisia è diventata il secondo paese più rappresentato a scuola, preceduta solamente dal Marocco (da sempre il paese più rappresentato a scuola, con un numero di iscritti quasi invariato nel tempo). A questa massiccia e inedita presenza di studenti e studentesse tunisini, è da aggiungere il gran numero di persone che, provenienti da diversi paesi dell'Africa subsahariana, per qualche anno o per pochi mesi, sono transitati dalla Tunisia prima di venire in Europa, altro fatto non così comune fino a un paio di anni fa. Se prima sentivamo parlare molto spesso della Libia, ora è la Tunisia a emergere dalle vite e dai racconti che abitano la Scuola Frisoun. Col tempo, i nomi di alcune città sono diventati familiari e in tante storie diverse comparivano elementi ricorrenti. E così ci siamo trovati davanti a un bivio: interessarsi a qualcosa che riguarda profondamente molti studenti e i luoghi da cui arrivano, oppure registrarlo esclusivamente come dato quantitativo.

Se si considerano le risorse, le energie e il tempo a disposizione, a maggior ragione se comparati alla quantità di studenti, ci si può accorgere che la decisione non è scontata né banale. In una situazione del genere sarebbe più sostenibile limitarsi a erogare corsi di lingua. Ma la Scuola Frisoun non vuole essere un mero "corsi-ficio", quanto piuttosto un luogo che offra possibilità di informazione, discussione, incontro e scambio. La scelta di incontrare persone dietro ai numeri ci ha spinti a decidere di addentrarci nella "questione tunisina". Lo abbiamo fatto proprio per conoscere meglio le persone e i paesi incontrati a scuola, per mettere in discussione pre-

giudizi e rappresentazioni ossificate, per aprire piste di dialogo con il territorio, i cittadini, le istituzioni... Tutto ciò, nella speranza che incontrarsi e ascoltarsi a vicenda ci renda sempre più in grado di costruire comunità unite, desiderose di porsi domande personali e necessarie, di abitare i conflitti per trovare soluzioni di pace. Lo abbiamo fatto perché pensiamo sia importante per i nostri studenti, per noi maestri e per la comunità di Nonantola.

Abbiamo scelto di farci coinvolgere animati dalla stessa curiosità che cerchiamo sempre di stimolare in classe, quella curiosità che fa nascere domande, confronti, interazioni e strade che ogni volta portano più lontano di quanto immaginato. Non abbiamo le competenze né le forze per occuparci di un'inchiesta sociale vera e propria: negli scorsi mesi abbiamo piuttosto provato a scattare una fotografia della Tunisia vista da Nonantola.

Come principale strumento di ricerca abbiamo utilizzato l'intervista individuale, per poter cogliere storie di vita ed esperienze e per creare un momento di incontro e di ascolto al di fuori delle ritualità della scuola, non focalizzandoci solo sul viaggio e le sue motivazioni, ma cercando di dare risalto a quella vitalità che rischia di non emergere nel discorso pubblico e che invece a scuola incontriamo quotidianamente. La scelta di questo strumento è dovuta al nostro intento di scavare in profondità a livello soggettivo, piuttosto che creare un campione ampio e rappresentativo dal quale estrapolare dati oggettivi e statistici.

Da maggio a novembre 2024 abbiamo realizzato 26 interviste grazie al contributo di studenti e studentesse provenienti o transitati dalla Tunisia, operatori dell'accoglienza, educatori di comunità per minori non accompagnati, sociologhe, volontari di associazioni locali e internazionali, artisti... Solo una piccola parte è confluita in questo numero di Touki Bouki. Insieme a loro ci siamo chiesti che cosa stesse succedendo in Tunisia, il perché di questi movimenti; abbiamo provato a guardare il paese con i loro occhi, a ragionare insieme su questioni politiche e sociali. Parallelamente a queste

interviste, abbiamo fatto un'analisi demografica a partire dalle iscrizioni degli ultimi dieci anni di scuola, confrontando il numero degli studenti nel tempo, l'età, il genere, l'istruzione, il lavoro, la composizione familiare, il periodo e la modalità di arrivo in Italia, il tipo di permesso di soggiorno. Ci siamo poi addentrati nella storia, nella politica e nella cultura della Tunisia attraverso la stampa nazionale e internazionale, il cinema, la letteratura e la musica, in un vero e proprio viaggio che ci ha fatto intuire la complessità del paese.

Da parte degli intervistati abbiamo ricevuto risposte e punti di vista diversi riguardo ai temi toccati. Anche le loro reazioni rispetto al nostro interessamento sono state eterogenee: qualcuno si è dimostrato entusiasta, qualcuno curioso, qualcuno sospettoso... Queste differenze sono dovute alla diversità delle persone che hanno contribuito alla ricerca, differenti per età, retroterra familiare e culturale, classe sociale, carattere, storia personale, desideri, visioni del mondo. Alcune dichiarazioni sono firmate con solo un nome (di fantasia), questo perché chi le ha rilasciate preferisce, per ragioni diverse, non essere riconosciuto.

Ci teniamo a sottolineare che questa ricerca non ha alcuna pretesa di esaustività, né tantomeno ha valore scientifico: siamo consapevoli che se avessimo intervistato altre persone sarebbero emersi altri aspetti, questioni e idee. Il nostro scopo non è mai stato produrre un'analisi storica o geopolitica della Tunisia, bensì avere un suo spaccato, capire com'è guardandola da Nonantola, partendo dai nostri studenti e studentesse, dagli occhi di chi l'ha vista, dai desideri di chi l'ha sognata, dalle vite di chi l'ha vissuta, dall'esperienza di chi l'ha incontrata attraverso altri o studiata. Per questo motivo non abbiamo raggiunto esiti definitivi o verità assolute: più ci siamo messi in ascolto, più abbiamo capito che di conclusivo non c'è nulla, anzi! Procedendo continuano ad aprirsi innumerevoli strade. Dunque, è sempre più evidente che questo è solo l'inizio di una questione che rimane aperta, nella quale siamo ancora immersi e

che non sappiamo bene dove porterà. Con questo numero di Touki Bouki condividiamo alcuni spunti da cui emergono somiglianze, differenze, nessi, interrogativi.

Crescere in Tunisia

Il quartiere per noi tunisini è la famiglia, potrei dire darna, casa nostra, un po' come qui a Nonantola la Scuola Frisoun è darna. (Mohamed, 39 anni, tunisino).

La vita nel quartiere, già a partire dall'infanzia, è una vita comunitaria: si vive insieme e ci si educa a vicenda anche fuori di casa, nel bene e nel male. Ci sono differenze tra le tante zone delle città, e chi può permetterselo sceglie dove abitare, indirizzando in questo modo la crescita dei propri figli. Sia persone tunisine che persone migranti sottolineano anche aspetti negativi che si riscontrano nelle strade: rapine, atti di razzismo, violenze, spaccio, anche da parte di minori. Specialmente dai racconti dei ragazzi tunisini, emerge una grande distanza tra l'esperienza di un bambino in Tunisia e in Italia: nel primo caso è come se si dovesse crescere velocemente, col rischio di "bruciare le tappe", mentre nel secondo caso si risulta quasi "bamboccioni", ancora piccoli anche quando si è già adulti.

Formazione e lavoro

Facevo il lavoro per cui ho studiato e mi piaceva molto, però mi pagavano poco. Non avrei potuto sposarmi, avere una casa, mantenere una famiglia. E ho già 30 anni... (Karim, 31 anni, tunisino).

Incontrando tante persone, ci siamo interfacciati con adulti appassionati del proprio ambito formativo o professionale, così come con giovani disillusi rispetto al mondo della scuola e del lavoro. Abbiamo notato che l'istruzione può raggiungere anche livelli alti (diploma, università, specializzazioni...), ma questo non porta a distinzioni particolari nel mondo del lavoro. Così, gli adolescenti, abituati a lavorare già durante gli anni di scuola, vedendo le condizioni lavorative degli adulti intorno a loro rischiano di scegliere di non investire sulla propria formazione, convinti che non serva a nulla. Inoltre, le retribuzioni molto basse non permettono di costruire una vita indipendente e soprattutto non paiono adeguate alle mansioni svolte. Perciò, ci si trova costretti ad accettare lavori, anche informali, che si discostano

dalle proprie passioni e dalle competenze acquisite con lo studio, almeno per percepire uno stipendio. In alternativa, si lascia il paese.

Le persone che invece hanno già lasciato il proprio paese e arrivano in Tunisia come migranti raccontano di lavori duri e usuranti. Per le donne è frequente trovare impieghi informali in ambito domestico, come babysitter, badanti, donne delle pulizie, ed è comune che parlino di buone relazioni con le famiglie tunisine presso le quali lavorano, al contrario di come descrivono i rapporti con gli altri tunisini incontrati. Oltre ai lavori di cura, uomini e donne migranti spesso trovano occupazioni nell'ambito dell'edilizia, dell'agricoltura, oppure come guardiani o giardinieri. Alcuni di loro raccontano di essere stati invitati a partire per l'Europa proprio dai loro datori di lavoro tunisini, che si sono poi occupati dell'organizzazione del viaggio via mare.

Il fratello del mio datore di lavoro lo ha chiamato dicendogli di proteggere gli stranieri che lavoravano nei suoi campi perché in città la situazione era difficile. Allora il capo ha detto: "Vado in mare, chi vuole partire venga con me". (Elizabeth, 39 anni, ivoriana).

Ordine pubblico

I poliziotti non ascolteranno mai te al posto dei loro fratelli. (Adeline, 30 anni, ivoriana).

Un fenomeno descritto come diffuso e che coinvolge varie fasce d'età è la vendita e l'uso di droghe. Si riflette in diversi modi anche nella vita di chi si sposta in Europa: talvolta le partenze sono legate a reti di traffico fin dal principio; talvolta ci si lascia coinvolgere in circuiti illegali una volta arrivati in Italia, perché attratti da grandi guadagni raggiungibili in poco tempo; talvolta si è estranei a tutto ciò e si cerca di discostarsi da un immaginario permeato da questi argomenti, per "guadagnare" la fiducia degli europei. Il tema delle sostanze stupefacenti conduce a quello dei rapporti con la polizia: per la maggior parte degli intervistati, in Tunisia è difficile avere a che fare con la polizia, indipendentemente dalla provenienza. Spicca una sorta di arroganza di chi detiene il potere nei confronti di chi è subordinato. C'è anche una parola, come scrive Fulvia Antonelli, intraducibile in italiano, per descrivere questa postura: *hogra*. In particolare, chi ha vissuto solo un

periodo di transito nel paese sottolinea molto il razzismo della polizia, spesso vissuto sulla propria pelle.

Questione femminile

Dopo un anno di matrimonio sono uscita da casa di mio marito con mia figlia: ho dovuto affittare un appartamento perché mia mamma mi ha detto: "ora che sei sposata non puoi tornare a casa mia, devi assumerti le tue responsabilità." (Fatma, 40 anni, tunisina).

Circa metà delle interviste sono di donne e ragazze, che con le loro storie rendono evidente la complessità della condizione femminile in Tunisia. Pensiamo che alcune tematiche sollevate parlino molto anche al nostro presente in Italia. C'è chi è stata ostacolata nel proseguimento degli studi da parte di alcuni parenti, ma incoraggiata da altri. Chi ha sfruttato il matrimonio come espediente per andare via di casa. Chi ha raggiunto l'Italia per scappare da situazioni familiari cariche di obblighi e violenze. Chi ha subito maltrattamenti in ambito domestico. Chi è giunta in Tunisia da un paese lontano per mantenere i propri figli, per garantire loro un futuro e un'istruzione, per allontanarsi da destini imposti che non desiderava vivere.

Nei racconti (anche maschili) viene data notevole importanza alla madre come punto di riferimento e figura vitale, ma anche come colei che può perpetuare lo stesso sistema patriarcale in cui è immersa, diventandone così un efficace ingranaggio. Accanto a questo, però, emergono la libertà e la presenza di molti diritti legali come caratteristiche specifiche della Tunisia, anche rispetto ad altri paesi nordafricani. Dunque, tutto ci porta a evitare valutazioni semplicistiche e facili giudizi, ci allontana da un'idea stereotipata e uniformata di donna come vittima oppressa, rendendo invece molto chiaro il protagonismo delle donne e delle giovani che abbiamo conosciuto: determinate, forti, capaci di prendere decisioni nette, ricche di vitalità anche quando restano nell'ombra.

Politica interna ed estera

Con la rivolta del 2011 improvvisamente abbiamo conosciuto la libertà: libertà di parlare, di partecipare, di dissentire... ma negli ultimi dieci anni le cose sono molto cambiate. (Chadi, 42 anni, tunisino)

In Tunisia si respira ancora l'aria del colonialismo francese, e continuare a evitare una discussione collettiva su questo rischia di portare a conflitti maggiori in un futuro più o meno vicino. Un altro avvenimento che connette il passato e il presente è la rivoluzione del 2011, che dalla prospettiva tunisina sembra ormai solo un lontano ricordo: ha permesso di sperare, ma la classe dirigente non è stata in grado di trasformare quegli ideali in proposte concrete che avrebbero migliorato la vita di tutti. Attualmente la situazione politica del paese mostra molte ombre: la libertà di parola è minacciata, anche in rete; gli oppositori politici sono imprigionati o silenziati; il potere è nelle mani del presidente Saïed e del parlamento da lui formato. Non è univoca la visione politica, né sulla libertà di parola né sul giudizio verso il presidente. Abbiamo riscontrato un certo disinteresse nei confronti della politica, che si rispecchia in parte nell'altissimo astensionismo alle presidenziali di inizio ottobre 2024. Gli accordi con l'UE e con l'Italia poi non stanno migliorando la situazione del paese, né dal punto di vista economico né dal

punto di vista migratorio, come rilevato dalla percezione degli intervistati e nonostante i dati Frontex 2024 registrino un calo degli arrivi dalla rotta del Mediterraneo centrale. Chi è transitato dalla Tunisia parla di un aumento dell'emarginazione delle persone subsahariane, di continue deportazioni e respingimenti, di atti di razzismo (fomentati anche dai vertici politici) e di violenze da parte dei tunisini. In particolare, rispetto a questo, dai racconti raccolti si nota un peggioramento delle condizioni di vita e convivenza avvenuto proprio tra il 2022 e il 2023: lo stesso periodo degli accordi con l'Europa, lo stesso periodo che ha portato al grande numero di studenti arrivati dalla Tunisia alla Scuola Frisoun... un filo rosso interessante, una svolta da tenere presente.

Harraga

Tu bruci il semaforo, la frontiera, il mare attraversandolo, sapendo di rischiare la vita. È come buttarsi nel fuoco. (Mohamed, 39 anni, tunisino).

Harraga: i brucianti. La stessa parola che si usa per l'immolazione, o per la traversata clandestina del Mediter-

raneo. Il tema del fuoco permea la lingua e la storia della Tunisia in un modo talmente forte che facciamo ancora fatica a comprenderne il significato più profondo. Bruciare le frontiere, bruciare il visto, bruciare le impronte digitali per non essere identificati, bruciarsi come forma di protesta... Questo fuoco crepita continuamente. Anche noi durante questa ricerca abbiamo trovato diversi fuochi ardenti: nel disaccordo, nel dolore, ma soprattutto nella vitalità, nelle passioni e nei desideri delle persone che ci hanno aiutato a esplorare la Tunisia in alcuni dei tanti frammenti che la compongono. Frammenti nei quali sarebbe utile specchiarsi.

Il mio unico obiettivo non era avere molti soldi, come pensano tutti. Per me l'obiettivo più importante era avere delle relazioni. La seconda cosa era di farcela da solo, di vivere un'altra vita che non avevo mai vissuto, di conoscere nuove persone, di vedere delle cose nuove, e non mi importava il luogo. (Lamine, 27 anni, maliano).





ITALIA

Mar Mediterraneo

Biserta

Tunisi

Nabeul

Jendouba

Siliana

Monastir

Kairouan

Mahdia

El Amra

Kasserine

Sidi Bouzid

Sfax

Isole Kerkennah

Redeyef

Gafsa

TUNISIA

Zarzis

Medenina

Ben Gardane

MALTA

ALGERIA

LIBIA